

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

6 marzo, si è svolto a Milano il convegno dei gruppi operai

La crisi e il “brutale risveglio”

Un primo breve resoconto dei problemi, le prospettive aperte con il crollo di Wall Street, così come sono stati discussi da operai e militanti di alcune fabbriche e realtà significative

Facciamo un breve resoconto del Convegno tenuto a Milano il 6 Marzo, organizzato dalla redazione di Operai Contro.

Breve, perché i materiali, sia la relazione introduttiva che altri interventi, saranno resi pubblici attraverso opuscoli o articoli e vi si potrà lavorare sopra con più calma e con tempi più lunghi.

Hanno partecipato al Convegno rappresentanti di organismi operai, militanti legati al giornale e numerosi invitati. Un primo elemento importante, la presenza di operai di fabbriche significative: Breda, Falek, Innse, Riva e Calzoni, Fiat Modena, Madalena Udine, Fiat Bari, Borletti. Erano presenti anche ferrovieri dei Cobas, lavoratori degli aeroporti, compagni di Torino, Genova, Napoli, Parma. Il convegno si è aperto con una relazione sulle cause che hanno portato al crollo di Wall Street e le conseguenze che ha determinato e derminerà nell'economia mondiale.

Il processo che porta gli operai ad organizzarsi è legato all'andamento ciclico dell'economia capitalista. Non si possono affrontare i problemi dell'organizzazione, dei suoi programmi senza essere passati attraverso l'analisi della realtà ed averne individuato con precisione le forze dirompenti interne. Da qui lo sforzo dell'analisi di questa fase del ciclo. Le condizioni e il ruolo degli operai. Questi ultimi anni sono stati caratterizzati da analisi economiche che escludevano la possibilità del crack. La ristrutturazione dava l'idea di qualcosa di “cronico”, a piccole riprese susseguivano momenti di recessione e tutto sembrava si muovesse verso una stabilizzazione con disoccupazione crescente nell'industria e sviluppo del terziario.

Erano invece i modi in cui si manifestavano in superficie contrasti esplosivi. Quelli fra saggio e massa dei profitti, fra sovrapproduzione e limiti del mercato. Su queste contraddizioni non si può dire che il capitale non abbia operato. La disoccupazione da un lato e l'elevamento della produttività dall'altra sono state il tentativo di intervenire nel rapporto fra saggio e massa dei profitti, come l'autolimitazione della produzione e la forzatura dei mercati quello di limitare la tendenza alla sovrapproduzione. Ma questi interventi potevano solo spingere più avanti il manifestarsi dirompente della crisi, non superarla.

Ci aspettavamo un crack borsistico anch'esso come prodotto del contrasto insolubile fra sovrapproduzione di capitale nella forma monetaria e sua valorizzazione limitata. Il crollo delle borse mondiali c'è stato, un ulteriore passaggio si è compiuto.

L'impostazione dei lavori del convegno è partita da qui. Un lavoro di indagine su cosa è effettivamente successo in questi ultimi mesi nel mercato mondiale. Un grande sforzo: è stato molto difficoltoso addentrarsi nei tassi di sconto, nei rapporti di cambio delle monete nell'analisi del mercato finanziario con i contrasti fra Europa, Stati Uniti e Giappone. Abbiamo tentato di aprire una breccia nel muro che storicamente separa economia ed azione cosciente di classe. La critica dell'economia politica relegata negli ambiti specialistici dell'analisi economica è entrata a pieno titolo nel dibattito di operai e militanti che vogliono favorire la ripresa di un movimento indipendente degli operai.

Non è poca cosa, dagli anni '30 il dibattito sul ciclo non è stato più posto come centrale dalle organizzazioni che si definivano e definiscono comuniste. La politica è stata fondata sulle volontà collettive, sullo spirito di lotta, i bisogni umani; poche volte sull'andamento ciclico dell'economia e sui contrasti che avrebbe provocato fra le classi. Siamo così poco abituati anche noi all'analisi continua del ciclo che tendiamo ad ideologizzare la crisi, a dare per

scontato il suo manifestarsi. In numerosi interventi si è data per acquisito l'analisi del lunedì nero di Wall Street, ciò che nella relazione rappresentava solo un punto di partenza diventava così immediatamente punto d'arrivo su cui innestare il ragionamento dell'organizzazione oggi.

* * *

Questo problema più volte richiamato negli interventi dei compagni delle fabbriche e dei ferrovieri dei Cobas è di scattante attualità. Dieci anni di sacrifici hanno lasciato

gli interessi degli sfruttati. Sia a Bagnoli che a Montalto di Castro la polizia è intervenuta contro gli operai, un fatto qualitativamente nuovo di questi ultimi anni in cui si può scorgere qualcosa di ben più profondo che l'errore di qualche prefetto. Gli spazi di mediazione sono stati molto ridotti dai processi di ristrutturazione. Gli operai non possono essere spinti facilmente ad un livello inferiore a quello che già malamente oggi sopportano, i padroni e il sindacato non possono fare a meno di imporre

(continua in ultima pagina)



MONTALTO DI CASTRO - La crisi e i processi di ristrutturazione creano per gli operai condizioni ogni giorno più insopportabili: esplode la protesta

il segno, si sente la necessità di una ripresa delle lotte sia sul versante del salario che su quello delle condizioni di lavoro e il sindacato ufficiale non è in grado di rispondere a queste aspettative. Non occorre ripetere sempre che il suo gruppo dirigente non può rinunciare a contenere le spinte operaie nei limiti degli interessi generali del capitalismo in Italia. Da qui il sorgere di diverse categorie, di organizzazioni tendenzialmente autonome dai sindacati ufficiali ed il formarsi anche fra gli operai industriali di una forte opposizione al sindacato collaborazionista.

Ma il convegno non poteva escogitare una formula organizzativa immediata che andasse bene per tutti. Il tentativo che abbiamo svolto è stato quello, partendo dalla crisi economica, di spiegare questi processi in un quadro più generale, capirne l'evoluzione, leggerli in un progetto di più lunga scadenza. L'organizzazione degli operai in classe non può essere ridotta alla costituzione di questa o quella organizzazione contingente di difesa per quanto queste possano rappresentare dei primi passi necessari.

Dagli interventi è venuto comunque in luce un dato confermato poi dagli avvenimenti di questi ultimi giorni: il contrasto fra operai e padroni si aggrava e si manifesta ovunque una critica al sindacato ed alle sue capacità e possibilità di rappresentare

Anche questa volta CGIL-CISL-UIL potevano tirare un sospiro di sollievo, sembrava che ce l'avessero fatta. Il 13 Marzo, dopo oltre sei mesi di trattativa, era stato siglato il contratto dei lavoratori di terra del trasporto aereo. Ora non restava che strappare in qualche modo “l'assenso dei lavoratori”. A CGIL-CISL-UIL negli ultimi anni era andata sempre bene. Il ricatto che se si rifiutavano le sventate del sindacato o i miserabili pochi quattrini non si otteneva niente, aveva funzionato. Anche l'andamento delle prime assemblee all'aeroporto di Fiumicino non aveva preoccupato gran che i dirigenti sindacali. Colpa di pochi lavoratori scalmanati. Le assemblee, avevano da tempo affermato, non danno la possibilità di esprimersi a tutti i lavoratori. Il referendum era il nuovo toc-

casana. Cacciati dalle assemblee, i sindacati avevano indetto il referendum per l'approvazione del contratto. Erano talmente sicuri di farcela che alcuni capocannoni del sindacato si erano lasciati andare a dichiarazioni del tipo: se il referendum non dà l'approvazione al contratto ci dimettiamo.

Ebbene, prima o poi, doveva succedere ed è successo: i lavoratori di terra del trasporto aereo hanno bocciato il contratto siglato dai sindacati. Per la prima volta CGIL-CISL-UIL hanno perso un referendum tra i lavoratori. Su 24.792 aventi diritto al voto, ha votato il 79,5%; I NO sono stati 10.379 pari al 53,1% ed i SI 9.162 pari al 46,89%. A Fiumicino quasi il 70% ha detto NO. Non c'è dubbio che questa è una pesante sconfitta per l'Alitalia e per i Sindacati. Cosa è successo?

virgolette e per l'impegno letterario capace di rendere quasi poetico, idilliaco, il buon andamento dei profitti Fiat. Niente di strano. I patriottici slanci per i successi del made in Italy sono direttamente proporzionali alla distanza, nella gerarchia sociale, dalle catene di montaggio. Ma ecco improvvisamente lo scenario diventa cupo, “...l'occasione potrebbe essere perduta. Così è la guerra per conquistare quote aggiuntive di mercato... il ‘biscione’ è veramente risorto? Oppure, come sperano i concorrenti blasonati del nord-Europa, la resurrezione si rivelerà soltanto annunciata?”

Ecco un esempio di grande giornalismo! Poche frasi, i venditori di automobili straniere diventano una sorta di barbara dinastia pronta a valicare le Alpi, quelli italiani poveri gesucristi neanche sicuri di poter risorgere. Ma quale sarà il terribile virus che rischia di compromettere la guarigione dell'Alfa?

Così Piero Fusaro, amministratore delegato dell'Alfa-Lancia, può spiegare all'opinione pubblica, spassionatamente, quale grave pericolo incombe sui venditori e compratori d'auto.

“La qualità delle nostre vetture ha raggiunto quella dei migliori concorrenti europei. Si tratta ora di raccogliere fino in fondo le opportunità del mercato. Ma (ed ecco finalmente il problema) stiamo correndo il rischio che ciò non avvenga. Ad Arese una ventina di operai, non rispettano la cadenza del flusso produttivo (leggi ritmi) stabilita secondo la metodologia prevista dall'accordo con i sindacati (leggi accordo capestro) genera una notevole mancata produzione.”

Il signor Fusaro sembra sconvolto oltre che indignato per la slealtà e la tracotante potenza di questi venti operai che cercano di far fallire la campagna d'Europa.

“Mi rifiuto di credere che così poche persone possano far perdere un'occasione tanto importante e irripetibile...”

Avrà la Fiat qualche possibilità di difendersi dagli attacchi forsennati di venti operai indisciplinati? Si riuscirà infine a farli lavorare ai ritmi stabiliti?

“Che cosa faremo? Oggi non vorrei dirlo perché penso che il buon senso impedisca a quei pochi di nuocere ancora. Ma è chiaro che abbiamo i mezzi per difenderci. Un'azienda non può e non deve restare con le mani in mano troppo a lungo.”

Giuseppe D'Adda deve aver tratto un sospiro di sollievo. Aveva forse dimenticato che in questa orgia di democrazia i padroni possono ancora licenziare, multare, denunciare e ricattare vigliaccamente dietro la mistificazione della libera stampa gli operai che non si sottomettono ai ritmi imposti dal padrone.

Giuseppe D'Adda conferma comunque un solido principio della cosiddetta civiltà post-industriale. Gli operai sono estinti non dalla sfera produttiva ma da quella della sovrastruttura. Per questo la società scopre che ancora esistono solo quando rallentano la “cadenza del flusso produttivo”

Se. S.

È accaduto

I lavoratori del trasporto aereo bocciarono il contratto firmato dai tre sindacati

Due erano stati i punti su cui lo scontro tra lavoratori e sindacati era stato più acceso: la diminuzione dell'orario (otto ore compreso il break per la mensa) e la durata del contratto di tre anni. Entrambe le richieste sono finite nel cestino dopo che i dirigenti sindacali avevano giurato e spergiurato che su quei due punti non avrebbero mollato.

Dopo essere stati messi in minoranza dai lavoratori cosa faranno i sindacati? Non hanno sempre detto che avrebbero accettato la decisione emersa dai referendum? Si dimetteranno i dirigenti che avevano promesso di farlo? E che cosa succederà un domani se anche nelle fabbriche gli operai vinceranno nei democratici referendum del sindacato?

(Altro articolo a pag. 4)

BORLETTI Corbetta

*Paghi tre,
mangi uno*

Col nuovo appalto la mensa è ulteriormente peggiorata, per qualità e quantità: più scadenti pane e formaggi. Più piccole le razioni di formaggio, mozzarelle, affettati, in generale di tutti i secondi piatti. Razioni scarse e di pessima qualità, ed inoltre riscaldate per tre giorni di fila. Un giorno si sta male per l'arrosto, un altro per la salsiccia, o a scelta, per lo spezzatino di maiale al dente con lenticchie semicotte o le patate del giorno prima. Prima se avanzavano razioni di cibo venivano riproposti il giorno dopo. Ora di proposito vengono preparati per tre pasti: il giorno che si cucinano, più i due successivi in cui vengono riscaldati, o come nel caso "dell'insalata di pollo", riciclati come piatti freddi. La trippa del lunedì dura fino a mercoledì e il pollo di mercoledì fino a venerdì.

Il primo turno ha protestato fin dal primo giorno contro il nuovo menù; il normale è esploso giovedì 11 febbraio, inscenando un baccano che ha richiamato in mensa il responsabile del personale, il quale ci ha detto che la mensa non è il Grand Hotel! Come dire che se vogliamo mangiare decentemente, dobbiamo andare nei locali normalmente frequentati da ricchi e parassiti con le loro dolci compagnie.

A questo intrepido rappresentante del padrone, vogliamo ricordare che la mensa è una parte di salario sotto forma di cibo. Oltre la qualità pessima dei cibi, che si deteriora anche per il continuo congelamento-riscaldamento, cucinare un cibo che duri tre giorni, vuol dire produzione su vasta scala per ridurre i costi a scapito nostro. Il prezzo della mensa inoltre, non è solo la trattenuta che troviamo sul lisitino paga, ma la mensa come parte del salario contribuisce a definire il valore della forza lavoro, il cui uso e consumo produce profitto. Quindi il "prezzo" della mensa è altissimo, perché come tutto ciò che è inerente al sostentamento degli operai, va visto in relazione ai profitti che il padrone trae sfruttandoci.

PERCIÒ ESIGIAMO LA SAZIETÀ CON I CIBI DECENTI E NON RISCALDATI!

Il CdF finora non è intervenuto sul problema. La Commissione mensa si è arenata nell'attesa che la Direzione renda noto i termini dell'intesa con la nuova ditta che ha in appalto la mensa. C'è bisogno di verificare sulla carta ciò che è lampante nella realtà?

Dopo che abbiamo fatto casino la Commissione mensa si è riunita con la Direzione. Il giorno dopo il menù è sensibilmente migliorato. Sarà un contentino per calmare le acque? Lo verificheremo.

Corbetta 15-2-'88

Comitato Operaio Borletti

Off. MADDALENA Udine

*Parole, parole,
ma i fatti...*

In questi ultimi tempi si fa un gran parlare di democrazia, di partecipazione, di referendum, di rappresentatività, ma nei fatti qui in fabbrica si è consumato un delitto gravissimo che nega tutti i grandi paroloni usati dai sindacalisti di turno, nelle nostre assemblee; si è tagliata la testa all'assemblea e non curanti di quello che avevamo deciso, (non accettare quello che offriva la direzione e continuare lo sciopero) sono andati all'incontro con la direzione ed hanno accettato quello che la direzione aveva proposto loro, cioè 30.000 lire lorde.

È questa la democrazia? Se i componenti del CdF non se la sentono di rappresentare gli operai e le loro decisioni si dimettono, continuando così non fanno che l'interesse della direzione e basta. E mentre da una parte si consuma, dicevamo, questo delitto si viene a fare la morale e a dettare nuove norme sulla democrazia in fabbrica! Ma, sono loro che fanno la differenza tra iscritti e non iscritti, lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, come se i sindacati fossero nati dalle lotte di chissà chi!

Stanno fissando delle norme, delle regole perché la loro esistenza è messa in discussione, perché in tutta l'Italia ora mai larghi strati di lavoratori hanno riscoperto la pratica della democrazia diretta, senza passare attraverso la mediazione sindacale che, come abbiamo avuto modo di vedere anche alla Maddalena vuol dire "svendita" degli interessi della classe operaia.

Là dove possono e non certo solo da oggi indicano assemblee per soli iscritti, non è questa una chiara forma di razzismo? Quando mai i lavoratori scendono a questi livelli? I sindacati non hanno proprio niente da insegnarci, e le assemblee devono essere momenti dove i lavoratori si confrontano, discutono e decidono e non palestre oratorie per i sindacalisti che soltanto per l'organizzazione che si ritrovano dietro e non certo per le loro grandi capacità, si credono di essere chissà chi.

Compagni, le condizioni per noi, stanno peggiorando vistosamente e sempre vistosamente i sindacati si stanno allontanando dagli operai.

Ora, i sindacati si sono messi a fare gli assicuratori, il bello è che dicono di farlo per il nostro interesse, non solo ma di fatto, applicano tutte le regole dettate già da tempo dai padroni delle banche e delle stesse assicurazioni. Dov'è la novità "proletaria" di queste pensate? Che nesso c'è tra le banche, le assicurazioni e il nostro sfruttamento in fabbrica?

Sappiamo anche che gli sportelli bancari che si sono aperti nelle grosse fabbriche della nostra provincia hanno il placet dei sindacati. Quali sono gli interessi? Pagati a chi? Queste banche inoltre hanno rapporti commerciali con vari governi razzisti e fascisti in giro per il mondo, compreso chiaramente il Sud Africa che tutti condannano e dicono di voler boicottare, che però nei fatti, tutti finanziano e quindi sostengono, non curanti delle disposizioni delle Nazioni Unite. Le stesse banche ove vengono "appoggiati" i soldi strappati ai lavoratori con le tessere sindacali, sono invischiati nei traffici loschi con le nazioni che non godono certo della fama di pacifiche e democratiche.

Compagni, non permettiamo più che loro rappresentino i nostri interessi; i fatti ci dimostrano che nella pratica quotidiana ci sono contro. Riorganizzare il fronte unico sui nostri reali interessi, al di fuori delle beghe dei partiti e dei sindacati è il nostro compito oggi.

Udine, li 3 febbraio 1988

Un gruppo di operai delle officine
Maddalena SpA

MONTALTO DI CASTRO - Gli operai bloccano i cancelli della centrale

CANTIERE DI MINSK

*Lavorare in Russia
come trasfertista*

Molte sono le industrie e le imprese che in questi ultimi 10 anni hanno costruito impianti industriali di medie e grandi dimensioni, ma 10 anni or sono per un operaio italiano, lavorare in Russia poteva voler dire buon lavoro e buona paga, ora le condizioni sono decisamente cambiate e le imprese italiane, per battere la forte concorrenza straniera, degli iglesi, dei francesi e dei tedeschi, sono costrette a rivedere i loro prezzi. Chi ne fa le spese?

Problemi economici dello Stato russo che acquista gli impianti "chiavi in mano" da una parte, e la necessità di non abbassare i profitti dall'altra, chi rimane schiacciato tra i due sono sempre gli operai, strangolati da questa logica che li vuole ancora sottoposti ai voleri e alle esigenze dei capitalisti, siano essi privati o di stato.

Le imprese italiane, forti del fatto che per molti, anzi per la maggioranza degli operai ci sono alla base dei problemi economici, a volte gravi, si permettono di fissare, nei campi di lavoro, norme di comportamento, di lavoro, al limite dell'assurdo, sicuri che tutti accettano i loro ricatti. I capi si possono permettere tutto: dalle donne e amici russi in camera, cambio nero di moneta o altri traffici poco puliti e tutto questo spesso ai danni degli stessi italiani che si sentono rapinare nella loro libertà e nella busta paga. Gli operai sanno queste cose e altre ancora, però tacciono per non essere spediti a casa col primo aereo e tutto questo come ritorsione per non essersi sottomessi.

Alla direzione non garba molto se qualche operaio rivendica i suoi diritti, che tra l'altro sono scritti su un contratto stipulato in Italia prima della partenza per la Russia, ma che però in quella parte di mondo vengono regolarmente ignorati. Alla direzione non va molto anche se un operaio diventa stimolo per discussioni o tentativi di organizzarsi per difendere gli interessi di tutti gli operai. Per capirci, basta il solo fatto del rifiuto di lavorare 12-14 ore al giorno quando te lo chiedono, ed è già un buon motivo per essere rispedito in Italia.

Molto spesso gli operai si vedono costretti

ad eseguire dei lavori perché gli vengono ordinati da qualche capo, e sempre gli stessi capi danno l'ordine di disfare tutto e rifare due giorni dopo. Tutto questo all'operaio non dovrebbe interessare molto, gli errori sono loro e dovrebbero esserne responsabili. Ma, si sa, chi ne subisce le spese in questa società è ancora una volta l'operaio e allora, per nascondere gli errori e le negligenze dei capi, si aumentano i ritmi e le ore di lavoro giornaliero per restare dentro i tempi stabiliti.

Ci sono 300-400 operai in ogni cantiere italiano in Russia, ma solo una piccola parte di questi ha un trattamento decente, privilegiato rispetto alla maggioranza. Succede spesso che noncuranti dei legami affettivi o esigenze personali, la direzione rispedisce in patria degli operai "scomodi", per i quali da quel momento comincia la lunga attesa per ricongiungersi con la donna che ha sposato o per vedere affermate le sue aspettative.

I capi cantiere possono anche essere incapaci o perfetti imbecilli basta che accentino o portino avanti la gestione mafiosa e terrorista del cantiere. Un esempio, per capire con che si ha a che fare: l'ultimo che è arrivato al campo, ha fatto appendere all'albo una lettera con la quale invitava gli operai a collaborare e comunicava a tutti che lui ha sempre lavorato con "veri uomini", cioè quelli "con due palle così". Questo anche per nascondere molte cose che non vanno nel cantiere, ad esempio, non esiste rispetto per le più elementari norme di sicurezza e, pur sapendo questo, i capi continuano a far lavorare gli operai in condizioni precarie, tanto da mettere continuamente in pericolo la loro vita.

Questi operai sono costretti a lavorare in condizioni di sudditanza pazzesca, costretti ad eseguire spesso dei lavori fuori da ogni logica, sia in termini tecnici che antinfortunistici. I ritmi di lavoro sono pesantissimi, se aggiunti poi all'orario di lavoro che spesso è lungo e alle condizioni di lavoro pessime, riusciamo a capire quale aria si respiri nei cantieri.

Ci sono in questi cantieri dei lavori molto

sporchi, molto pericolosi, molto pesanti. Perché non utilizzare una mano d'opera a buon prezzo? Che lavorino 15 - 20 ore al giorno se è necessario e non protestino mai come fanno certi italiani? Sono, queste, squadre di operai portoghesi, pagati una terza parte di quello che sono pagati gli italiani, che le imprese di "casa nostra" portano in Russia per essere adibiti ai lavori più incredibili senza le più elementari misure di sicurezza e senza un rublo da poter spendere nella più vicina città, di conseguenza ghettizzati nei campi e dopo sei mesi tutti rispediti a casa e rimpiazzati.

Quando un operaio si ammala e non è una cosa molto grave, la direzione ricorre a tutti i mezzi per farlo tornare al lavoro, arrivando anche a non far portare il cibo a chi è ammalato, costringendolo così ad alzarsi dal letto e recarsi al cantiere e quindi al lavoro. Se però la malattia o l'incidente è molto grave, l'operaio viene immediatamente spedito in Italia.

Molti operai si ammalano sia per le condizioni a volte pessime del lavoro, ma a volte anche per gli effetti micidiali del cibo che viene propinato, di qualità scadente e di razioni ridotte, mentre per i capi il servizio è come nei migliori ristoranti.

Di tanto in tanto i tecnici incaricati dal governo russo di seguire i lavori, fanno dei sopralluoghi, ma "si lasciano guidare" in giro per il cantiere dai capi, i quali certamente non li portano a vedere le malefatte che causano con i loro ordini errati. Queste cose le pagano, da una parte, gli operai che, come dicevamo, stanno lavorando nel lato opposto del cantiere per riparare le cose mal impostate e, dall'altra, il governo russo costretto a pagare cose fatte e rifatte in continuazione.

E questo non è che l'inizio. Sempre più le industrie riescono a trovare mano d'opera disposta a qualsiasi sacrificio, anche a quello di lavorare come bestie da soma per il paese del "Socialismo reale". Se non è sfruttamento questo!

Un operaio del cantiere di Minsk

Le nuove Commissioni interne

Le norme di regolamentazione dei Consigli di fabbrica dei metalmeccanici

Con l'accentuarsi dei contrasti tra le classi che l'avanzare della crisi economica rende sempre più evidenti, il sindacato è costretto ad adottare delle misure che gli consentono di essere ancora per molto tempo l'unico rappresentante ufficiale di tutti i lavoratori dell'industria.

Più passa il tempo più si fa pressante per gli operai la necessità, seguendo l'esempio di altre categorie, di costruire una linea di resistenza che gli dia modo di difendere i loro interessi. Il sindacato per prevenire qualsiasi forma di protesta ha infatti approvato un nuovo regolamento nazionale che fissa una volta per tutte dei nuovi criteri di funzionamento e di elezione dei consigli di fabbrica.

I vecchi consigli di fabbrica proprio per la loro natura non rappresentavano più gli interessi diversi del sindacato esterno alla fabbrica ma erano diventati dei veri e propri piccoli parlamenti dove si scontravano le varie tendenze espresse dalla fabbrica. Infatti nei consigli di fabbrica l'elezione a delegato avveniva sul numero di preferenze prese nel proprio reparto, e qualsiasi personaggio poteva candidarsi senza essere necessariamente il rappresentante di un'organizzazione. È vero che, per esempio, nei reparti dove la presenza di aristocrazia operaia era molto alta, i voti andavano prevalentemente a uomini del sindacato proprio perché i ragionamenti del sindacato sono più vicini agli interessi di questo strato. Ma è anche vero però che gli strati più bassi degli operai potevano eleggere come loro rappresentanti quei personaggi che più difendevano le basi degli interessi materiali di questo strato.

È dunque logico che nella lotta fra tutte queste tendenze il sindacato non riusciva ad essere rappresentativo e non trovava il modo di mettere in riga quelle tendenze che uscivano dagli schemi classici del sindacato e che tentavano di costruire un'opposizione di classe.

Per appianare tutti questi scontri e divergenze e far sì che la vera rappresentati-

vità in fabbrica sia affidata a uomini sicuri del sindacato, le tre confederazioni nazionali (Fim, Fiom, Uilm) hanno approvato un regolamento nazionale che sancisce i metodi e i compiti dei consigli di fabbrica. Il nuovo regolamento comincia a tracciare la linea di funzionamento che il consiglio di fabbrica dovrà darsi.

Punto 1. Le strutture costituite al di fuori delle tre organizzazioni di categoria (Fim, Fiom, Uilm) non saranno riconosciute sindacalmente da nessuna delle tre confederazioni.

Punto 2. La rappresentanza delle tre confederazioni è affidata, per la tutela di negoziazione aziendale di tutti i lavoratori, al consiglio di fabbrica, di modo che i CdF stessi costituiscano l'agente contrattuale in materia sindacale.

Con questi due primi punti il sindacato vuol riaffermare che l'unico rappresentante dei lavoratori non può essere nient'altro che il sindacato stesso, tentando di tagliare le gambe a quanti potrebbero pensare di costituire una forma rappresentativa degli operai diversa dai consigli di fabbrica e diversa dal sindacato.

Punto 3. Composizione dei consigli di fabbrica: nei CdF il cui numero dei delegati da eleggere sia superiore a cinque i lavoratori avranno diritto ad eleggere solamente la metà dei delegati, l'altra metà dei delegati da eleggere spetta alle organizzazioni sindacali e chi può votarla sono solamente gli iscritti al sindacato; è chiaro che con questa manovra il sindacato tenta di far fuori gli operai che volessero delegare una tendenza che difenda i loro interessi, mentre apre la strada effettivamente a tutti gli uomini di partito che rappresentano e sono rappresentati dal sindacato.

La scheda su cui si svolgeranno le elezioni sarà fatta in modo che ad ogni nome e cognome corrisponda l'organizzazione di appartenenza e verrà lasciato un rigo in bianco per chi volesse eleggere un delegato diverso da quelli indicati; l'espressione di voto dovrà essere singola pena l'annulla-

mento della scheda.

Punto 4. Proclamazione degli eletti: verranno eletti nei consigli di fabbrica i candidati che avranno ricevuto più voti tra quelli votati da tutti i lavoratori, ed i delegati eletti dagli iscritti ad ogni singola organizzazione. Appare chiaro quindi che al di là del voto espresso dai lavoratori il sindacato si ritaglia la propria fetta di posto, anche se, poniamo il caso, i delegati di organizzazione abbiano raccolto un numero bassissimo di voti.

Punto 5. Esecutivo del CdF: la composizione dell'esecutivo avviene su proposta concordata dalle tre organizzazioni. Nell'esecutivo poi la divisione dei posti sarà ad appannaggio del sindacato; è vero che nessuna organizzazione potrà superare il 50% dei delegati, ma su di un esecutivo composto da 10 persone, per esempio, le tre organizzazioni potranno avere per ciascuno di loro rispettivamente il 25%.

Punto 7. Convocazione del CdF: per stabilire la convocazione del consiglio di fabbrica il nuovo regolamento ha determinato chi deve essere a poterlo fare, infatti la convocazione deve avvenire: 1) da parte delle tre confederazioni, 2) su richiesta di una soltanto, 3) su richiesta della metà più uno dei componenti dell'esecutivo.

Se prima di questo accordo, alcuni degli strati operai più combattivi potevano eleggere nei consigli di fabbrica dei delegati che rappresentassero i loro interessi, e che per le loro caratteristiche potevano formare una linea di resistenza al padrone, ora, con il nuovo regolamento nazionale approvato dal sindacato, questo spazio si chiude, mentre avanza la tendenza che cerca con tutti i mezzi di far fuori ogni forma di opposizione possibile, garantendo al sindacato italiano che la strada verso la collaborazione con il padrone per il salvataggio dell'economia borghese non venga intralciata più da nessuna forma di opposizione di classe.

Un operaio dell'INNSE

dalle fabbriche

MONTEFIBRE Milano

Dodici anni di ristrutturazione

Creata da Montedison nel 1974, la Montefibre riuniva all'epoca una serie di complessi aziendali, tra questi la Polymer, la Neofil, la Rhodiatoc e la Chatillon, con 37.000 dipendenti e 14 stabilimenti che producevano 110.000 tonnellate di fibre all'anno. Il tandem dirigenziale di allora (Cefis & Co.) aveva definito l'operazione "sistema tessile", in quanto erano riunite delle entità produttive che andavano dagli intermedi per la produzione di fibre sintetiche al prodotto finito.



Nel 1976, con la prima CIG di tutto il gruppo Montedison, ha inizio quello che anche i giornalisti della stampa economica borghese chiamano "il lungo calvario dei dipendenti Montefibre". Nel 1977 il gruppo si ritrova con 10.000 persone in meno e intanto inizia il processo di liquidazione e/o vendita delle aziende tessili. La parola d'ordine del nuovo gruppo dirigente (Schimberni & Co.) è di adeguarsi alla politica dei concorrenti europei che stanno già convertendo i propri impianti da polifibre a monofibra. Vengono sacrificati l'acetato di cellulosa e il nylon, si chiudono gli impianti di Chatillon, Pallanza e Ivrea che producevano queste fibre.

Nel dicembre 1983 una nuova tornata di cassa integrazione completa l'opera di decimazione di quegli anni. Alla CIG si aggiunge l'utilizzo del prepensionamento che sapienti funzionari impongono ai dipendenti, uomini e donne tra i 50 e i 55 anni con 30/35 anni di lavoro. Col passare del tempo l'azienda "ci prende un po' la mano" e "convince" al prepensionamento anche dipendenti che hanno 25/28 anni di lavoro alle spalle. Costoro scoprono a cose ormai fatte che saranno costretti a vivere con pochi soldi. I soliti "intrallazzati" riescono ad avviare accapparandosi i cosiddetti "contratti di consulenza".

Arriviamo così al 1984. Il gruppo Montefibre conta ora 8.000 dipendenti (5.000 operativi più 3.000 in CIG) e produce 270.000 tonnellate all'anno di fibre nei suoi 4 centri: l'acrilico a Porto Marghera, Mi-

landa de Ebro in Spagna, Coleraine nell'Irlanda del Nord, e il poliestere nell'impianto di Acerra che ha sostituito quello vecchio di Casoria.

Siamo in epoca di automazione, non solo gli impianti produttivi, ma anche le mansioni di sede vengono convertite e molti lavori vengono svolti a terminale. Grossi investimenti vengono fatti in tutti gli uffici, da quelli amministrativi a quelli strategici, appare il terminale; a una serie di impiegati, che si ritengono toccati dalla fortuna, vengono impartiti corsi di addestramento all'utilizzo di diversi software di competenza. Si dilata la direzione informatica con l'assunzione di alcuni giovani con contratti di formazione-lavoro. Vengono assunte con lo stesso tipo di contratto anche delle giovani segretarie già addestrate all'uso della videoscrittura.

Con buona parte delle mansioni impiegate svolte su computer, si arriva al 1988, preannunciato da notizie di possibile vendita della società a una multinazionale inglese, la concorrente Imperial Chemical Industries. Potrebbe essere il primo passo verso quel processo di "riassetto-razionalizzato" dei settori di interesse del gruppo Montedison che il nuovo padrone Gardini intende attuare.

I dipendenti sono ormai convinti di trovarsi in una società definitivamente ristrutturata, in attivo e da qualche tempo quotata in Borsa; invece la direzione annuncia 90-95 licenziamenti in sede (sui 330 in organico), a partire dal 15 febbraio 1988. Motivo: l'automazione ha reso inutilizzabili molte persone, inoltre si intende terziare diversi settori dell'attività impiegatizia (in parole povere appaltarli all'esterno).

Per la terza volta il consiglio d'azienda si prepara a cogestire la trattativa secondo la tattica, ormai consolidata dalle precedenti esperienze, dell'opposizione/partecipazione. Partendo dal solito presupposto che la CIG e il minore dei mali, organizza la protesta degli impiegati che però questa volta si oppongono con decisione e quasi all'unanimità, con grande sconcerto di alcune componenti della stessa consiglio di sede, alla politica dei vertici aziendali.

La minaccia del licenziamento (1 su 3) costringe e rende combattive larghe fasce di impiegati; coscienti della precarietà della loro posizione, i giovani neo-assunti sono in prima linea negli scioperi che per tutto il mese di gennaio bloccano la sede.

Quando si approssima la scadenza del 15 febbraio e dopo il consueto interminabile balletto di tira e molla in sede "neutrale", la direzione concorda la trasformazione dei licenziamenti in CIG scaglionata fino al dicembre '88. Il consiglio di azienda promuove e partecipa alla revisione di tutte le mansioni di sede, allo scopo di "restringere" la CIG solo a "quelle effettivamente eliminabili". I numeri così calano sensibilmente, il consiglio di sede è soddisfatto per il ruolo svolto. Adesso ha inizio il solito "corpo a corpo" tra i lavoratori: "io sono più utile di lui", "prima le donne sposate" ecc.; meschina, ma scontata, manifestazione della disgregazione della forza-lavoro svolta in tutti questi anni dalla CIG.

Un'impiegata della Montefibre



MONTALTO DI CASTRO - La polizia pronta a intervenire contro gli operai

NAPOLI

La ricostruzione e i muratori

La prova generale è stata la ricostruzione avviata dopo il terremoto dell'80. Si è scoperto che l'edilizia rende:

— Miliardi dello stato dati a grosse imprese ufficiali per la ristrutturazione urbanistica, attraverso una gestione degli appalti da parte del ceto politico-amministrativo locale (allora a maggioranza PCI).

— Concessione di subappalti da parte delle grosse imprese ad una miriade di piccole "imprese" che compiono materialmente i lavori.

Soldi per politici e amministratori, soldi per i grossi costruttori, soldi per i piccoli imprenditori. Cosa rimane? Non molto, e con quello si costruisce. E allora, materiale scadente per i lavori, riduzione ulteriore dei costi attraverso l'abolizione di qualsiasi misura antinfortunistica, salari da fame, a nero, per i "disperati" dell'edilizia.

Il "muratore" è una figura classica del proletariato marginale e in particolare per quello napoletano. "Tra faticare in modo bestiale per 12-14 ore al giorno per pochi soldi" e costruire le case c'è una corrispondenza immediata nella coscienza popolare napoletana. Per stima approssimativa il 70% degli operai edili lavora a "nero", non esiste copertura malattia né pensione, i soldi che prendono variano dalle 20-30.000 lire al giorno per un manovale alle 60.000 e oltre per un "mastro" anziano. La vita è durissima per tutti. La concorrenza dei senza lavoro costringe ad accettare qualsiasi condizione. L'assetto da piccola impresa determina rapporti di tipo paternalistico tra padrone ed operaio. Non di rado manovali inesperti vengono picchiati dal padrone per futili motivi, in "funzione didattica".

L'estrema disomogeneità che esiste nell'ambito della categoria insieme al ricatto del licenziamento rende particolarmente impossibile qualsiasi difesa organizzata. Gli edili rappresentano nel napoletano l'ultimo anello del proletariato. Numeroso, ma estremamente frantumato ed asservito. La sparuta minoranza che dipende legalmen-

te dalle grosse imprese e che vede tra le sue fila molti iscritti ai sindacati ufficiali rappresenta di per sé una aristocrazia per il solo fatto che non lavora in nero.

È sullo sfruttamento di questo esercito di schiavi che si articola tutto il discorso della speculazione edilizia a Napoli. Tutti coloro che si sono interessati alla questione con occhio critico, nelle loro denunce hanno guardato solo ai soldi dello stato divisi tra amministratori corrotti e costruttori. Ma questo rappresenta solo un aspetto della questione. Nessuno ha sottolineato che quei soldi sono solo l'innesco, il fondo originario di capitale per la cui valorizzazione centinaia di migliaia di muratori ogni giorno si spaccano le ossa.

Oggi si sta definendo una nuova fase della ricostruzione. La prima fu a gestione PCI (per quella gestione qualcuno della giunta di "sinistra" è anche incappato nelle maglie della cosiddetta giustizia: incidente di crescita). Ora quella gente è all'opposizione e accusa gli attuali amministratori pentapartitici di corruzione. Certo il rammare è grande. La nuova fase della ricostruzione vede in ballo cifre da capogiro. 10.000 miliardi già stanziati ma qualcuno dice che complessivamente l'operazione "costerà" 50.000 miliardi.

D'altra parte le differenze politiche hanno perso qualsiasi significato, a Napoli più che altrove. Il partito dei costruttori è una struttura trasversale che attraversa tutti i gruppi politici. Per averne un'idea basti guardare alla composizione di uno dei tanti gruppi di pressione che ultimamente si sono formati. Parliamo del cartello denominato "studi centro storico", gruppo tutto sommato "pulito", formato dalla lega delle cooperative, Banco di Napoli, un'impresa dell'IRI-Italtat, dal Consorzio per lo sviluppo imprenditoriale e altri. In un calderone di pubblico e privato, "sinistra" e "destra", "rappresentanti dei lavoratori" e padroni, tutti insieme per un comune obiettivo: la gestione di un fondo di 8.000 miliardi per il risanamento del centro storico.

Ma l'operazione è solo agli inizi. Siamo nella fase della corsa all'appalto. Lo scontro, già duro, diventerà durissimo quando dagli appalti alle grosse imprese ufficiali si passerà all'assegnazione dei subappalti da parte di quest'ultime alle piccole imprese. Il volume delle pistolettate allora aumenterà in modo vertiginoso.

In questa guerra tra pescicani quali potranno essere i risultati? Molto probabilmente una enorme operazione di speculazione edilizia da far invidiare quelle famose del periodo laurino. Grazie al lavoro dei muratori centinaia di case prima fatiscenti e abitate da poveri diventeranno case per ricchi. Senza un piano generale d'intervento Napoli è destinata ad essere, se possibile, ancora più caotica e soffocante. Anche se non diventerà una vetrina d'Europa, come teorizzava ultimamente Agnelli, nel suo progetto di recupero dei campi flegrei al turismo, attraverso l'eliminazione dell'Italider, comunque, una vetrina la diventerà. Avremo una maggiore concentrazione urbana delle classi medie ed alte e una espulsione verso la periferia dei proletari e sottoproletari del centro storico.

D'altra parte questo processo era già iniziato nel periodo del dopo-terremoto ed era stato patrocinato dalla giunta di sinistra. Nelle centinaia di quartieri (oggi già fatiscenti) costruiti all'epoca della prima ricostruzione nello sterminato hinterland napoletano, composto da 98 comuni, hanno trovato posto dalle 30.000 alle 50.000 persone che prima abitavano in quartieri del centro. A costoro si aggiungerà la gente che abbandonerà il centro prossimamente. Dobbiamo dire che per costoro non cambierà granché. Sarà solo un trasferimento geografico della loro problematica esistenza. E allora avremo i ricchi e i turisti da una parte e gli altri, gli operai, i disoccupati, il "popolo degli abissi" dall'altra, dalla parte esterna della vetrina. Inutile dirlo: tra questi ultimi ci saranno anche i "muratori" che l'avranno costruita.

I compagni di Napoli

Finsider e piano per la siderurgia

La guerra dei poveri

Dal '74 il settore industriale della siderurgia sta vivendo una profonda crisi di sovrapproduzione a livello mondiale. Mentre da un lato i consumi ristagnano intorno al livello di 710 milioni di tonnellate, l'enorme aumento di produttività che hanno avuto gli impianti ha fatto sì che la loro capacità produttiva sia estremamente sovradimensionata rispetto alle necessità del mercato capitalistico dell'acciaio.

Le precedenti ristrutturazioni

Da oltre 15 anni i vari governi nazionali si stanno muovendo per "razionalizzare" la loro produzione, sia tramite vasti tagli agli impianti, sia tramite la spasmodica, quanto inutile ricerca di accordi a livello internazionale. In realtà, una volta falliti i tentativi di una "equa" spartizione dei mercati e delle produzioni, sono rimasti i tagli estremamente pesanti che hanno interessato soprattutto i paesi maggiormente industrializzati: intere fabbriche sono state chiuse, altre sono state ridimensionate e centinaia di migliaia di operai sono stati espulsi dalle fabbriche.

Qui faremo solo alcuni esempi degli effetti della ristrutturazione, per dare un'idea della portata del processo: negli Stati Uniti la produzione è crollata da 132 a 78 milioni di tonnellate, in Giappone da 117 a 98, mentre nella sola Comunità Economica Europea la produzione è passata da 168 a 126 milioni di tonnellate nell'86.

Ma questi dati non danno un'idea sufficiente degli effetti che si sono avuti sul piano occupazionale e sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, perciò daremo anche qui alcuni dati: dal '79 all'86 in Germania, Inghilterra, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Danimarca, l'occupazione nell'industria dell'acciaio è scesa da 670.400 a 396.500 dipendenti; mentre l'orario di lavoro settimanale medio in Italia è arrivato a 42,50 ore (quasi il 10% in più dell'orario stabilito contrattualmente).

Nonostante i cospicui tagli già effettuati, il problema della sovrapproduzione, o dell'eccedenza di capacità produttiva, come amano definirli i nostri padroni e governanti, è tutt'altro che risolto: nella sola CEE, si andrà alla chiusura, in questa fase, di impianti con una capacità produttiva di circa 28 milioni di tonnellate, il che equivale quasi, tanto per dare un'idea, all'intera produzione annuale italiana di acciaio.

La CEE e il "Piano Finsider"

È in questo contesto di crisi endemica del settore siderurgico che vanno inquadrati i tagli che si stanno decidendo a livello comunitario. Infatti, tutti i precedenti tentativi di razionalizzare il settore a livello europeo, sono andati a cozzare contro la sempre più crescente incapacità del mercato internazionale di assorbire le quantità di acciaio che gli impianti potevano produrre. A questo punto è diventato indispensabile imporre a livello comunitario nuove chiusure, per far sì che le aziende non perdano ulteriormente di competitività sul mercato internazionale per l'impossibilità di sfruttare a pieno i propri impianti.

Mentre nel passato in Italia le quote di produzione sono state ridotte tutto sommato in maniera molto inferiore rispetto agli altri paesi (da 23,8 milioni di tonnellate nel '74 a 23,1 nell'86), questa volta sono previsti tagli intorno ai 5 milioni di tonnellate; scatenando così le ire dei nostri padroni, governanti e sindacalisti, che hanno bollato queste richieste come ingiuste, irresponsabili e punitive.

Anche questa volta si cerca di confondere gli operai facendo ricadere le responsabilità che ha questo modo di produzione e questa società, facendo ricadere sulla CEE tutte le responsabilità dei tagli, quasi che essa sia qualcosa di sovranaturale a cui ricondurre tutti i mali che ci poveranno sulla testa.

In realtà la CEE non è altro che lo strumento che i governi delle varie nazioni europee si sono dati per cercare di coordinare e sostenere le politiche economiche dei vari paesi, è, quindi, l'espressione degli interessi dell'insieme dei padroni europei, tra i quali cerca di mediare le necessità, nei limiti che la legge del mercato impone. Sono quindi assurde e strumentali le proteste che arrivano dagli industriali, visto che, oltretutto, dalla CEE hanno avuto in questi anni finanziamenti a pioggia per le ristrutturazioni (dall'80 all'85 la siderurgia italiana ha ricevuto 17.378 miliardi!).

Come già detto, l'Italia dovrà ridurre la produzione di 5 milioni di tonnellate, e poiché nel settore la produzione maggiore avviene nella siderurgia pubblica, è qui che avverranno i tagli più pesanti. A questo scopo, la Finsider, che è la finanziaria dell'IRI per la siderurgia pubblica, ha presentato un piano di "risanamento" che è an-

cora oggi oggetto di dibattito fra gli addetti, ma che dà già un'idea della linea che si vuole intraprendere per seguire le indicazioni della CEE.

Nonostante che nella passata fase di ristrutturazione siano andati persi 70.000 posti di lavoro, il piano Finsider prevede ulteriori tagli per 25.000 lavoratori; anche in questo caso si farà ricorso alla legge 193 sui prepensionamenti e alla mobilità interaziendale, ma questa volta i prepensionamenti sono per i prossimi 3 anni 10.800 a cui si potrebbero eventualmente aggiungere altre 2.500 persone qualora si estendesse questa legge a coloro che hanno 25 anni di contributi. Ma per arrivare ai 25.000 lavoratori in meno previsti, si dovranno licenziare in ogni caso non meno di 10.000 occupati. A questi andranno aggiunti poi qualche migliaio di occupati nelle imprese appaltatrici, per i quali in genere non è applicabile nemmeno il prepensionamento.

Le fabbriche che verranno colpite

Va detto innanzitutto che l'aspetto della chiusura degli impianti, dal punto di vista della condizione operaia, non è il solo da tenere in considerazione, e forse neppure il più importante; non si capirebbe se no come sia possibile ridurre di 1/5 la produzione tagliando di quasi 1/3 l'occupazione. Come l'esperienza ci insegna uno dei primi obiettivi dei padroni sarà quello di aumentare la produttività pro-capite degli operai, che verrà ottenuta ancora una volta spremendo di più gli addetti agli impianti con l'aumento dei carichi di lavoro, il taglio delle pause, la riduzione delle scorte e delle riserve.

Per diverse fabbriche si punta inoltre alla chiusura o al loro ridimensionamento; ed anche se in questi giorni, visto la possibilità di elezioni politiche anticipate, non sono molti coloro che si sbilanciano in affermazioni che potrebbero risultare controproducenti in termini di voti, possiamo disegnare per grandi linee la mappa dei tagli.

L'impianto di Bagnoli è senz'altro il più minacciato, rischia la completa chiusura o quanto meno il suo dimezzamento; vi sono occupati attualmente circa 3.000, più 700 in cassa integrazione, lavoratori, a cui vanno aggiunti circa 10.000 occupati nell'indotto.

Il destino di Taranto è direttamente legato a quello di Bagnoli; ma in ogni caso, anche mantenendo gli stessi impianti, dei 18.000 addetti attuali ben 4.000 dovrebbero lasciare la produzione.

Lo stabilimento di Campi che produce lamieroni viene già considerato universalmente come chiuso, nonostante che abbia un'efficientissima acciaieria quasi nuova, come la ex Breda siderurgica di Sesto S.G.

La stessa fine spetta all'area torinese (tra cui la Cogne) nella quale sono attualmente occupati circa 3.000 lavoratori.

In altri casi, come a Terni, dove si manterrà la produzione di acciaio inox ma si andrà alla chiusura di altri reparti, si fermeranno settori di fabbriche: è questo il caso della Dalmine, della Cogne di Aosta e degli impianti di Piombino.

A questi vanno aggiunti, nel campo della siderurgia privata, i tagli che verranno effettuati, seppur in maniera meno pesante, su tutto il territorio nazionale, in particolare modo nella provincia di Brescia, dove esistono numerose fabbriche di media dimensione. Per avere però una giusta idea del peso e delle dimensioni di questi tagli, bisogna considerare soprattutto che tutta una serie di imprese che lavorano in appalto per questo settore saranno costrette a chiudere, e calcolando una media di 2 addetti indiretti per ogni siderurgico effettivo, possiamo calcolare in 50.000 il numero dei lavoratori dell'indotto che si ritroveranno disoccupati.

L'assalto alla diligenza dei "privati"

I siderurgici privati non hanno perso tempo nel giudicare estremamente positivo il piano della Finsider e ai vari Riva, Corini, Falck, Mercegaglia, Arvedi, Danieli e compagnia non è parso vero che gli si sia aperta la possibilità di mettere le mani su degli impianti che per la maggior parte non hanno più di qualche anno di vita e che sono considerati in qualche caso i più moderni d'Europa. Dimenticandosi di aver bollato queste fabbriche come "pozzi senza fondo", "divoratrici di denaro pubblico", non hanno esitato un solo momento nel dichiarare la loro disponibilità a rilevare tutta una serie di impianti, potranno così, dopo essere stati foraggiati per anni grazie ai finanziamenti e ai prestiti agevolati, vedersi regalare non solo degli impianti moderni ma soprattutto consistenti fette di mercato abbandonate dai produttori pubblici.

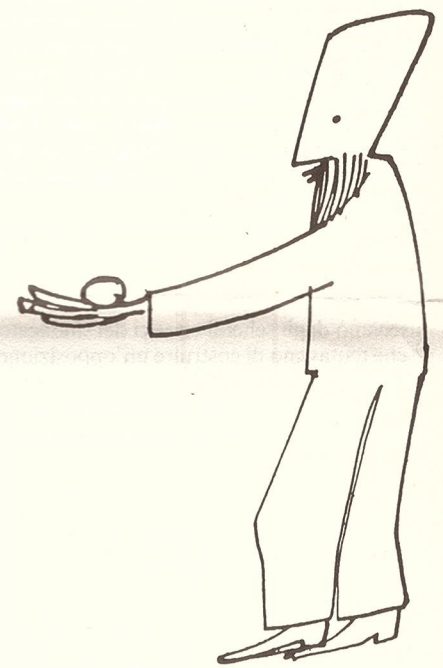
Vi è quindi la possibilità, abbastanza concreta, che nel proseguo delle trattative qualche società privata offra spontaneamente la chiusura di parte delle proprie strutture

produttive in cambio di impianti, o parte di essi, destinati oggi alla chiusura. Si andrebbe così in pratica alla "privatizzazione" di parte delle fabbriche Finsider.

Il PCI, i sindacati e la "reindustrializzazione"

Chi ha potuto seguire qualche attivo sindacale di settore è rimasto senz'altro colpito dallo squallore delle posizioni e degli argomenti che i sindacalisti delle varie zone colpite dai tagli portavano per perorare la causa della fabbrica che rappresentavano; non un appello alla lotta comune dei siderurgici, non una critica al funzionamento di questo modo di produzione, ma una chiusura a riccio delle varie realtà, che ha fatto in modo che ogni singola fabbrica chiamasse a raccolta i vari consiglieri comunali, provinciali e regionali, nonché i propri senatori e deputati, parroci e cardinali, chiamati a difendere i posti di lavoro minacciati.

È chiaro che questo modo di agire non può portare altro che a mettere gli operai di una fabbrica contro gli operai della fabbrica concorrente, con tutto il vantaggio che la Finsider si troverà ad avere, di fronte ai lavoratori divisi ed in concorrenza tra loro. Avrà quindi buon gioco nel chiedere sacrifici agli operai in cambio dell'illusione che chi è più disponibile possa mantenere il posto di lavoro.



Ma per le direzioni sindacali l'asso nella manica è rappresentato dalla proposta della cosiddetta reindustrializzazione, cioè della possibilità che nelle aree dimesse vengano insediati nuovi impianti su produzioni alternative; l'utopia di questa posizione si comprende se si tiene conto dell'impossibilità di trovare una fetta di mercato non ancora occupata da altre produzioni che possa assorbire i circa 10.000 lavoratori eccedenti, a meno che si punti a "rubare" produzioni ad altri, ma in questo caso i termini del problema non cambierebbero.

Molto più chiara è la posizione del PCI, espressa sinteticamente da Quercioli, responsabile della commissione attività produttive della direzione del partito, all'attivo dei lavoratori comunisti della siderurgia: "le produzioni nazionali sono insufficienti a coprire la domanda interna e non sono competitive sul mercato internazionale" (punto 1 della relazione), "il concorso dei produttori privati... si configura perciò come una necessità vitale..." (punto 4) "la situazione... non può essere il pretesto per imporre all'Italia tagli maggiori degli altri paesi europei; per avvantaggiare paesi concorrenti..." (punto 5).

Come si vede dalla guerra dei poveri a livello regionale in Italia si passa a quella europea e mondiale. Anche in questo caso il PCI si erge a difesa dell'economia nazionale e pone il problema del rilancio della competitività sul mercato internazionale per battere la concorrenza straniera. Ma come l'esperienza ci ha insegnato in questi anni, maggior competitività non può tradursi in altro che nel peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai di tutti i paesi.

Ancora una volta gli operai si trovano divisi e strumentalizzati di fronte all'offensiva padronale; l'unica possibilità di difesa passa attraverso il fatto che nella lotta contro i licenziamenti si vada verso una forma di coordinamento e di organizzazione che sappia anteporre i loro interessi alle necessità dei padroni, pubblici e privati, contro il nazionalismo che la guerra dei tagli delle produzioni scatenerà sicuramente.

R. G.



MONTALTO DI CASTRO - Un particolare della manifestazione operaia

Fiumicino

Le lotte dei lavoratori nel trasporto aereo

I lavoratori degli aeroporti romani nonché i lavoratori della Compagnia di Bandiera Italiana, ovrerosia l'Alitalia, sono ormai impegnati da più di sei mesi a sostenere un conflitto pesante ed esteso con la controparte (l'IRI, l'Alitalia, il Governo) per il rinnovo del contratto.

I lavoratori chiedono soprattutto: 1) aumento salariale di 100.000 lire mensili, per coprire gli stipendi da fame (950.000 lire mediamente) imposti in tutti questi anni dagli accordi azienda-sindacati, ed erosi dall'inflazione e dai "tetti salariali" governativi; 2) una riduzione dell'orario di lavoro, fino a portarlo alle 37,5 ore settimanali per tutti, come avviene per le altre categorie di lavoro (fino ad oggi i lavoratori di Fiumicino fanno 42,5 ore settimanali, grazie sempre agli accordi azienda-sindacati ufficiali); 3) un miglioramento delle condizioni di lavoro per alleviare sia i carichi di lavoro e i ritmi produttivi, che la forte nocività dovuta a diversi fattori (ambientali, inquinamento acustico e climatico, ecc.).

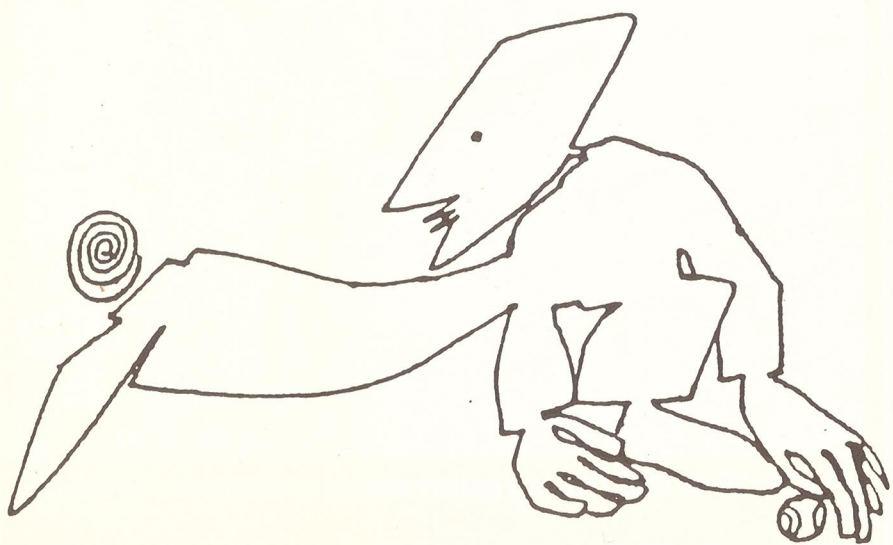
L'Alitalia e l'azienda che gestisce l'aeroporto di Fiumicino, grazie alla compressione salariale, alla diminuzione del personale, all'utilizzo dei restanti lavoratori per più mansioni, i cottimi, l'introduzione di 300 lavoratori a part-time costretti a lavorare in turni massacranti e disagiati, hanno consolidato il bilancio, permettendosi di resistere alla forte concorrenza internazionale che sta investendo questo settore.

Ma vediamo sinteticamente come pro-

cede la ristrutturazione nel trasporto aereo: A) ristrutturazione e potenziamento dei singoli scali aerei (in Italia è previsto il potenziamento dello scalo di Milano che dovrebbe appoggiare lo scalo di Fiumicino accogliendo il traffico aereo diretto verso il Nord America); B) deregolamentazione delle tariffe aeree, già avviata nel 1978 negli USA e che ha portato a licenziamenti massicci di personale, un aumento degli incidenti aerei, sviluppando selvaggiamente la concorrenza; C) una tendenza alla fusione, concentrazione e collaborazione industriale tra le compagnie aeree e tra queste e alcune industrie interessate al settore, come quelle elettroniche e della meccanica di precisione. Questo processo in atto, per concretizzarsi, avrà bisogno ancora di enormi finanziamenti che verranno ricercati attraverso i meccanismi della Borsa (vendita di azioni privilegiate da parte dell'Alitalia) e quelli "classici" della legge finanziaria e dell'aiuto dello Stato.

Questa ricerca di capitali, richiesti dall'Alitalia allo Stato, ha avuto come prima conseguenza concreta la lunga vertenza contrattuale, adoperata come un'arma di "ricatto" da parte dell'azienda per ricevere più finanziamenti. Altro che le grandi chiacchiere della stampa sulle esose richieste dei lavoratori del trasporto aereo. Ora speriamo solo che i sindacati non ci facciano ancora una volta un brutto scherzo.

Alcuni lavoratori degli aeroporti romani



Contratti di formazione lavoro Una forza-lavoro a prezzo scontato

Storia, evoluzione e applicazione dei CFL — 1 parte

A nessuno sarà sfuggito lo spot della serie "Pubblicità Progresso" sui Contratti Formazione Lavoro (d'ora in avanti CFL), mandato in onda in televisione abbastanza frequentemente. Usando il veicolo pubblicitario, sia come linguaggio che come immagini, ecco i "giovani", spesso volte lasciati all'uscio perché "senza esperienza", farsi strada tra mille ostacoli, sbarbati e ben vestiti, attirati dal richiamo di questi Contratti e accolti alla fine da un "uomo maturo" (il datore di lavoro che gode di certi "vantaggi economici") nonché festeggiati da coetanei per il raggiungimento, finalmente, di un posto di lavoro. Musica di sfondo, visi sorridenti, sigla "Pubblicità Progresso" e via con l'altro spot della cucina più amata dagli italiani.

Se qualcuno si era scordato che la forza-lavoro è una merce, con questo spot è servito. La merce forza-lavoro appare sullo schermo televisivo al pari di tutte le altre merci e, visto che ce n'è in abbondanza, te la tirano dietro con offerte strabilianti (i CFL, appunto), da far impallidire le aste dei mobiliere arredatutto. Altro che paghi due porti via tre o sopravvalutazione dell'usato: qui l'usato (cioè l'operaio spremuto) viene mandato in pensione "incentivata", e al suo posto c'è il "nuovo" a prezzi stracciati garantiti per legge.

Ma andiamo con ordine e cerchiamo di considerare il problema da un punto di vista complessivo. I problemi sul tappeto possono essere così elencati: 1) che cosa sono i CFL; 2) quando furono introdotti, quali modificazioni hanno subito e perché; 3) che posto occupano nella attuale dinamica del mercato del lavoro e quali settori interessano; 4) che rapporto esiste con le trasformazioni tecnico-produttive e come viene influenzata la composizione di classe; 5) come tutto questo influisce sui conflitti capitale-lavoro salariato. In questo articolo verranno affrontate le prime due questioni, ossia che cosa sono i CFL e la loro evoluzione.

Che cosa sono i CFL

I CFL sono il più recente frutto della legislazione del lavoro che, con la legge n. 863 del 1984, stabilisce la possibilità di rapporti di lavoro a tempo determinato in ogni ramo e settore di attività economica, per una fascia di età compresa fra i 15 e i 29 anni. Questi contratti non possono superare la durata massima di due anni e, allo scadere, non vi è nessun obbligo per il datore di lavoro a trasformarli in rapporti a tempo indeterminato. Per le imprese sono previsti incentivi economici, tra "risparmio sul costo del lavoro" e fiscalizzazione degli oneri sociali, a fronte dell'obbligo di giustificare tale rapporto con un progetto di "formazione professionale" del tutto formale e ininfluenza, come si vedrà.

Avendo come base di partenza la legge 863/84, sono stati poi siglati accordi-quadro tra le organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro per una articolazione specifica di questo istituto contrattuale nei singoli rami o settori economici. Ovviamente non è possibile illustrarli tutti: ci limiteremo perciò all'analisi dell'accordo Confindustria-Cgil Cisl Uil stipulato l'8 maggio 1986 (quello, tanto per intenderci, che chiuse la questione dei decimali di contingenza).

Grazie a questo accordo, tutte le imprese aderenti alla Confindustria possono usufruire della della l. 863/84 sulla base di queste modalità di applicazione:

Procedura: presentazione del progetto di assunzione con CFL alle Commissioni regionali o centrale dell'impiego; basta la conformità al fac-simile dell'accordo per far scattare immediatamente l'approvazione.

Formazione: i progetti di formazione e lavoro devono contenere il numero dei giovani che si intende assumere, la durata del CFL, le mansioni e l'inquadramento contrattuale, l'inquadramento verso il quale la formazione tenderebbe, numero delle ore dedicate alla attività "formativa" (non meno di 100) e modalità di quest'ultima (ore di formazione tecnico-pratica, quindi in produzione, ed "eventuale formazione teorica", quindi del tutto facoltativa).

Inquadramento: può essere, per i giovani assunti con CFL, di due livelli inferiore al livello spettante al lavoratore "normale" che svolge le stesse mansioni o funzioni assegnate ai giovani in CFL.

Retribuzione: è costituita esclusivamente dal minimo tabellare del livello di inquadramento e dalla indennità di contingenza.

Scadenza contratto: ai lavoratori che non avranno trasformato il contratto da tempo determinato ad indeterminato verrà corrisposta una liquidazione pari ad una men-

silità retributiva (per CFL fino a 2 anni in aziende fino a 20 dipendenti) o a due mensilità (per CFL fino a due anni in aziende con oltre 20 dipendenti).

Da quanto esposto, appare chiaro che il CFL, ossia l'indirizzo legislativo che sta alla base di questo istituto, riflette le c.d. logiche di "liberalizzazione del mercato del lavoro" e di "flessibilità nell'impiego della forza-lavoro", recepite dalle organizzazioni sindacali in tutti i contratti e accordi siglati ultimamente e nel futuro. Con la legge n. 56 del 1987, si stabilisce infatti che nei contratti collettivi sarà possibile decidere la percentuale dei lavoratori da assumere con contratto a termine sul totale dei lavoratori a tempo indeterminato. Aspetto, quest'ultimo, che non mancherà di pesare come fattore di divisione tra gli operai, con gli occupati soggetti alla concorrenza dei "giovani" più a buon mercato; la vecchia storia si ripete, pur cambiando le forme con le quali si presenta.

Storia dei CFL

Nel 1977 uno degli argomenti di dibattito "politico-culturale" dominanti nella "sinistra" era quello delle "due società", l'una dei "garantiti" (il "nucleo centrale" della classe operaia, "a forte tutela sindacale"), l'altra dei "non garantiti" (giovani parcheggiati nelle università, lavoro nero, precario, operaio "diffuso" e "sociale" ecc.).

In quel clima si colloca la prima formulazione del CFL, all'interno della legge n. 285/1977, la c.d. "legge sulla occupazione giovanile". Obiettivo di quella legge era di "sostenere" e "promuovere" l'occupazione giovanile, rimuovendo o modificando alcuni meccanismi del mercato del lavoro che venivano presentati come "ostacoli" posti sulla strada ai "giovani" in cerca di primo impiego.

Già in quella prima formulazione, si possono ritrovare in forma pressoché compiuta le disposizioni incentivanti, da un punto di vista economico, l'assunzione dei "giovani" da parte delle imprese: fiscalizzazione quasi totale degli oneri sociali e diretto rimborso di quote salariali. Era, quello, un periodo in cui non passava giorno che non si sproloquiasse sull'eccessivo "costo del lavoro" dei "garantiti" operai dell'industria: quale miglior occasione per le imprese per iniziare a sfruttare forza-lavoro a buon mercato?

Eppure, nulla si mosse: infatti, sa da un lato con i processi di ristrutturazione iniziati nelle fabbriche il dato importante è costituito dalla espulsione di forza-lavoro, dall'altro lato il sia pur minimo flusso di operai in entrata non fu caratterizzato dall'utilizzo dei CFL da parte delle imprese. Il fatto è che, nella sua formulazione originaria, la legge del 77 era poco "liberalizzante", nonostante i già presenti vantaggi economici: essa si inseriva nella tradizione del collocamento, con liste a chiamata numerica e con orario di lavoro sostanzialmente part-time, separato cioè dalle ore di formazione. In altri termini, era sulla scelta e sull'uso della forza-lavoro che le imprese misuravano, dentro i processi di ristrutturazione, fosse poco conveniente assumere lavoratori in CFL. I pochi assunti con CFL si concentrarono nella Pubblica Amministrazione, e successivamente pressioni e vertenze da parte di questi precari sfociarono in provvedimenti legislativi che di fatto prorogarono all'infinito il rapporto di lavoro a termine.

Senza voler sottolineare più di tanto l'aspetto e il peso della norma giuridica sulla evoluzione dei rapporti tra capitale e lavoro salariato (ché anzi la norma riflette tale evoluzione, modificandosi anch'essa), possiamo vedere come nei primi anni 80, con l'abolizione delle norme relative alla chiamata numerica e al part-time, l'uso dei CFL mostra un'impennata. Già nel 1978 (legge n. 479) e nel 1981 (legge n. 140) erano stati introdotti "miglioramenti", ancora di natura economica, vantaggiosi per le imprese; ma è solo con la legge n. 79 del 1983, l'unica che non contenesse ulteriori incentivi monetari per i datori di lavoro, che la "liberalizzazione" — intesa come estensione del controllo da parte del datore di lavoro delle condizioni di entrata e di lavoro stesse — si sviluppa in intensità dentro un andamento ciclico congiunturale mutato, dopo i due anni di recessione marcata 1981-82.

A tutto questo infine si devono aggiungere due annotazioni.

In primo luogo, fin dal 1978 è previsto che i lavoratori assunti con CFL siano esclusi dal calcolo degli addetti per l'applicazione della legislazione di tutela (es. per i li-

centiamenti): è questo il caso delle piccole fabbriche.

In secondo luogo, c'è il fatto che i CFL sono stati svincolati (nel 1978 e 79) da limitazioni riguardanti il loro utilizzo solo in particolari aspetti organizzativi e produttivi (compimento di opere estranee al ciclo produttivo, punte stagionali ecc.): il datore di lavoro ha così sancita per legge, con la chiamata nominativa e la collocazione della "formazione" dentro il processo produttivo, una concentrazione di comando sulla forza-lavoro prima e durante il suo sfruttamento sul luogo di lavoro, senza limitazioni di ordine organizzativo o sul carattere del lavoro stesso.

Dunque, in un quadro economico interno e internazionale segnato da fluttuazioni ravvicinate e crisi, con un apparato economico oggetto di forti ristrutturazioni e riorganizzazioni finanziarie e produttive che richiede un maggiore e allo stesso tempo più elastico sfruttamento della forza-lavoro, con una classe operaia che vede peggiorare le proprie condizioni materiali di esistenza in questo quadro, notavamo, si ha lo sviluppo e il perfezionamento di un apparato di norme che asseconda e favorisce le esigenze di valorizzazione del capitale accumulato.

Dalle festività sopresse al decreto sulla scala mobile, dai CFL alla riforma del collocamento per finire con quella della cassa integrazione (e l'elenco non è completo), è tutto un fiorire di interventi legislativi del capitale, il più delle volte concordati con le organizzazioni sindacali. E mentre ai "garantiti" è stato fatto pelo e contropelo, ai "non-garantiti" è stata regalata una legge che garantisce un supersfruttamento, passando così dalla padella della disoccupazione alla brace del lavoro sottopagato spacciato per "formazione professionale" per una futura... disoccupazione. In questo, come vedremo, sta la ragione del boom di assunzione con CFL di questi ultimi anni e, come è facile prevedere, nel prossimo futuro.

E. Gr.

ERRATA CORRIGE

Nel precedente numero del giornale (O.C., n. 43), nell'articolo "Il cadavere del diritto di sciopero" (pag. 5) si è erroneamente affermato che "i contratti per il pubblico impiego sono soggetti a ratifica del Parlamento". I contratti in questione, invece, sono oggetto di ratifica mediante Decreto del Presidente della Repubblica.

Confindustria e sindacato
sul patto contro gli evasori

Come alleggerire la pressione salariale nelle fabbriche

Il sindacato e i partiti riformisti, negli anni scorsi, avevano illuso gli operai sulla bontà del cosiddetto "stato sociale", per cui avevano teorizzato l'esistenza di due forme di salario: quello diretto e quello indiretto. Il primo si riferiva al netto della busta paga, il secondo ai servizi resi dallo stato a fronte delle trattenute sulla busta.

La crisi ha sfatato questa illusione; infatti ognuno può constatare il livello qualitativo e quantitativo del servizio sociale per gli operai, mentre si va affermando la triste realtà che i soli beni e servizi effettivamente disponibili per i lavoratori sono quelli che si possono comprare col netto della busta paga.

Tra l'altro gli stessi industriali, in qualità di esattori delle trattenute agli operai per conto dello stato, usufruiscono di un proprio tornaconto dall'espletamento di tale "nobile" funzione. Infatti l'amministrazione statale tollera, senza eccessiva difficoltà, versamenti scontati, dilazionati, moratorie e perfino sanatorie generali. Con le somme dei contributi degli operai, gli industriali, fino al momento della scadenza dei versamenti, possono perfino permettersi un investimento nel debito pubblico, guadagnandosi così un interesse e aumentando le uscite della spesa pubblica proprio coi soldi che di quest'ultima costituiscono un'entrata.

La pratica di queste operazioni dimostra che il costo del lavoro corrisponde al salario netto più di quanto non vogliano far credere sindacalisti e padroni.

Ma l'evolversi della crisi e dell'inflazione conseguente hanno portato molti nodi al pettine. I salari operai sono ridotti all'osso. La richiesta di aumenti salariali non sembra possa essere facilmente arginata; gli stessi industriali temono una ripresa delle lotte aziendali.

Pur di allontanare questo spettro, la Confindustria si è premurata di denunciare pubblicamente l'eccessivo divario fra costo del lavoro e salario netto. Le Confederazioni sindacali hanno raccolto il suggerimento e hanno chiamato gli operai alla lotta per far diminuire le trattenute e per sconfiggere gli evasori fiscali. Una riduzione delle trattenute è un sogno, mentre la lotta all'evasione fiscale un pio desiderio.

L'obiettivo evidente di padroni e dirigenti del sindacato è quello di portar fuori dalla fabbrica il conflitto salariale, addossando le colpe dei bassi salari al cattivo funzionamento della spesa pubblica, agli strati sociali che vivono su di essa. Non è escluso che tutto questo polverone finisca per scatenare una guerra tra poveri tra gli stessi operai e gli strati meno protetti che campano sulla spesa pubblica: invalidi, pensionati, ecc.

È chiaro che con questa operazione la Confindustria mira principalmente a limitare le richieste e le concessioni di aumenti salariali durante le imminenti aperture delle vertenze aziendali, giustificando tale posizione con l'ipotesi d'una integrazione salariale che dovrebbe provenire dalla riduzione della pressione fiscale.

I sindacati e i partiti riformisti in questa vicenda adombrano anche la possibilità di un fronte comune padroni-operai, una sorta di patto fra produttori che possa maggiormente imprigionare gli operai nelle strettoie delle esigenze aziendali. Il primo impegno comune sarebbe, nell'occasione, quello di imporre al governo un risanamento della gestione della spesa pubblica, ma in realtà si tenta di coinvolgere gli operai nell'opera di ridimensionamento e di ristrutturazione della stessa, dettata dall'evolversi della crisi economica. In pratica si chiede agli operai di lottare per ottenere più consistenti tagli della spesa pubblica ai loro danni, in cambio di un'esigua detrazione.

E pensare che il diritto a dire la propria in materia di spesa pubblica, gli operai, a detta dei sindacati, se lo sarebbero conquistato pagando le tasse. Anche questa va annoverata tra le grandi conquiste della classe operaia.

Ma la spesa pubblica oggi è diventata un vero inferno. Ne dà prova lo scontro sulla legge finanziaria. Da una parte le imprese appaltatrici spingono a che si amplino le commesse per far fronte alle loro esigenze di profitto. Dall'altra, lo stato ha bisogno di limitare le uscite sia per esigenze di bilancio, sia perché deve adeguare la funzione della spesa pubblica alle necessità imposte dall'acuirsi dei conflitti commerciali e militari.

C. G.



MONTALTO DI CASTRO - Si occupano i binari della ferrovia Roma-Genova

Riforme istituzionali, forme democratiche, classi e ciclo economico

Un contributo alla discussione sulle trasformazioni in atto sul funzionamento del parlamento

Finalmente l'11 marzo il governo Goria è caduto. Questo governo si è trascinato per mesi sotto i fuochi della legge finanziaria denunciando una situazione sempre più insostenibile per la classe dirigente italiana. Infatti i suoi rappresentanti, raccolti nei vertici padronali privati e pubblici, sono stati costretti a logoranti mediazioni con gli ambienti politici, col rischio di veder pregiudicati i propri interessi. E così sempre più forti si fanno le pressioni per quella Grande Riforma Istituzionale di cui si parla da anni.

Come si è già affermato in altre occasioni, la Grande Riforma Istituzionale si pone lo scopo di rafforzare il potere esecutivo, detto in altri termini il governo deve poter governare senza incontrare continui intralci, consentiti dalle attuali regole parlamentari.

Ma, allora, ci domandiamo perché mai queste regole che per 40 anni hanno garantito l'attività parlamentare, oggi non funzionano più? Per rispondere a questa domanda si devono chiarire due concetti.

1) Apparentemente le istituzioni democratico-parlamentari riflettono i rapporti tra le classi e li ricompongono attraverso la mediazione democratica nell'interesse comune. Quindi, in primo luogo, le istituzioni parlamentari escludono a priori che tra le varie classi possa sussistere un contrasto non risolvibile per via democratica. Ossia si presuppone che esista una "volontà generale" o un "interesse comune" al di sopra delle classi e al quale, pur da posizioni diverse, tutte le classi si riferiscono.

2) In concreto, nella società capitalistica, la "volontà generale" e l'"interesse comune" sono la volontà e l'interesse della frazione capitalistica dominante che, "connotando" il capitale sociale complessivo, si presenta nella veste di interesse e volontà della nazione. A questo punto vediamo come il concetto di democrazia parlamentare implichi la seguente successione: le classi sociali devono mediare i loro interessi nell'interesse nazionale; l'interesse nazionale si risolve nel capitale sociale complessivo; il capitale sociale complessivo è determinato dalla frazione capitalistica dominante.

E allora vediamo che il concetto di democrazia parlamentare non solo ha un significato storico transitorio (legato al modo di produzione capitalistico) e — quindi non assoluto come invece viene presentato — ma vediamo anche che esso si definisce e determina in rapporto alle fasi attraversate dal processo di accumulazione e assume forme diverse secondo i livelli di mediazione stretti tra la frazione capitalistica dominante e i diversi strati sociali.

Pertanto, le spinte verso la riforma istituzionale devono essere cercate nei mutamenti sopraggiunti nel corso del processo di accumulazione. Per scorgere questi mutamenti, abbozziamo ora alcune linee interpretative, che restano comunque da approfondire.

La Costituzione del 1948

In primo luogo vediamo il rapporto tra la Costituzione attuale e il ciclo di accumulazione post-bellico, nel quale essa venne formulata. Il ciclo di accumulazione post-bellico avviene nella fase e sulla base della ricostruzione economica nazionale; esso comporta una notevole crescita quantitativa del capitale e l'allargamento del mercato nazionale. Su queste premesse economico-sociali si fondano i postulati giuridico-istituzionali della Carta Costituzionale e ne riflettono i possibili sbocchi di mediazione politica. Tale affermazione richiederebbe ulteriori precisazioni, per ora ci limitiamo ad alcune constatazioni.

All'inizio degli anni '50, il capitalismo italiano entrò in una fase di crescita estensiva trainata da alcuni settori (metalmecanici, gomma, plastica) che, in un incrocio tra capitale privato e pubblico, ridefinirono i rapporti intercapitalistici, riducendo il peso di quei settori che avevano connotato la fase precedente (ad es., i gruppi elettrici, la Montecatini, gli armatori e gli agrari).

Sul piano sociale l'esodo dalle campagne, la conseguente proletarianizzazione e, in generale, la "salarizzazione" di attività prima indipendenti o autonome (professionali e tecniche) favorirono i rapporti di mediazione tra la frazione capitalistica dominante e gli strati sociali subalterni. Piccola borghesia impiegatizia e tecnica, parte della media legata ad attività di intermediazione commerciale e aristocrazia operaia aumentano numericamente e accrescono il loro peso sociale.

In questa fase vennero attuate alcune indicazioni della Costituzione (Programmazione economica, Statuto dei Lavoratori, Regioni) e si aprirono spazi riformistici nel diritto di famiglia e nella scuola.

Tuttavia questa fase di "democratizzazione" della vita sociale (come fu detta) incrociò, all'inizio degli anni '70, l'inizio della fase recessiva. Il nuovo clima economico fece allora prevalere tendenze conservatrici che coinvolsero anche quegli strati che prima avevano alimentato spinte riformatrici e progressiste. Costoro accettarono infatti il consiglio della Confindustria di porre il profitto come condizione per la difesa delle istituzioni democratiche. E così essi sostennero il governo di Unità Nazionale e il Patto dell'Eur che, con investimenti produttivi, cassa integrazione, disoccupazione, caro vita, aumento della produttività e della disciplina aziendale, hanno garantito la salvezza delle istituzioni democratiche del '48. Ma queste garanzie, anche se ne sono state il presupposto, oggi non riescono più a soddisfare la centralità del profitto, anzi, proprio esse, hanno scatenato conseguenze che le rendono ancora una volta inadeguate.

Riorganizzazione produttiva e riforma istituzionale

Ristrutturazioni e riconversioni produttive hanno avviato sulla pelle della classe operaia un processo di accumulazione che ha potuto reggere la concorrenza internazionale accrescendo la penetrazione italiana nei mercati esteri. Tutto ciò non ha però eliminato alcune zone d'ombra che sempre più pesantemente investono la struttura industriale italiana. Essa, per soddisfare alcune sue fondamentali esigenze — soprattutto per le alte tecnologie — deve ricorrere alle importazioni. Si è cioè allargato lo scollamento (gap) tra i settori lanciati nell'export (il cosiddetto Made in Italy) e i settori primari che li sorreggono con la produzione di mezzi di produzione. E questo scollamento è tanto più grave nell'attuale fase in cui si acuiscono concorrenza internazionale e spinte protezionistiche.

Il potenziamento del settore primario (mezzi di produzione) e anche delle infrastrutture tecnico-commerciali diventa una questione fondamentale per il capitalismo italiano, ma essa può risolversi solo attraverso un poderoso drenaggio di capitali e un drastico taglio dei "rami secchi" (dalla siderurgia al tessile). Sono misure che sollevano gravi problemi sociali che si ripercuotono nella sfera politico-istituzionale. Quest'ultima infatti è restata agganciata a passate forme di mediazione sociale, è quindi del tutto inadeguata ad affrontare la nuova situazione.

Gli artisti del profitto

In questi anni l'andamento del processo di accumulazione ha ridefinito i rapporti sociali. Possiamo pertanto avanzare alcune ipotesi su nuove forme di mediazione politico-sociale.

Nel corso degli anni '80, di fronte a una favolosa crescita dei profitti industriali (il numero indice è passato da 100 a 500) è corrisposta una riduzione relativa e assoluta della crescita produttiva (la base produttiva si è contratta e la produzione è stagnata attorno al numero indice 100). E così la riorganizzazione economica che si è imposta (il cosiddetto Sistema Italia) da un lato ha notevolmente ridotto alcune tradizionali attività legate sia alla produzione sia al commercio, dall'altro ha esasperato quelle più direttamente legate alla produttività (innovazioni tecnologiche e organizzazione di lavoro), alla concorrenza (marketing) e alla finanza (borsa).

Si possono allora delineare le nuove prospettive di mediazione politico-sociale fra la frazione capitalistica dominante, compartimentata in settori industriali fortemente centralizzati (Fiat, Pirelli, Gardini-Montedison, De Benedetti-Olivetti) e strati sociali dediti all'arte di incrementare i profitti: esperti finanziari, esperti di marketing e, nelle fabbriche, esperti nell'estorsione di plusvalore.

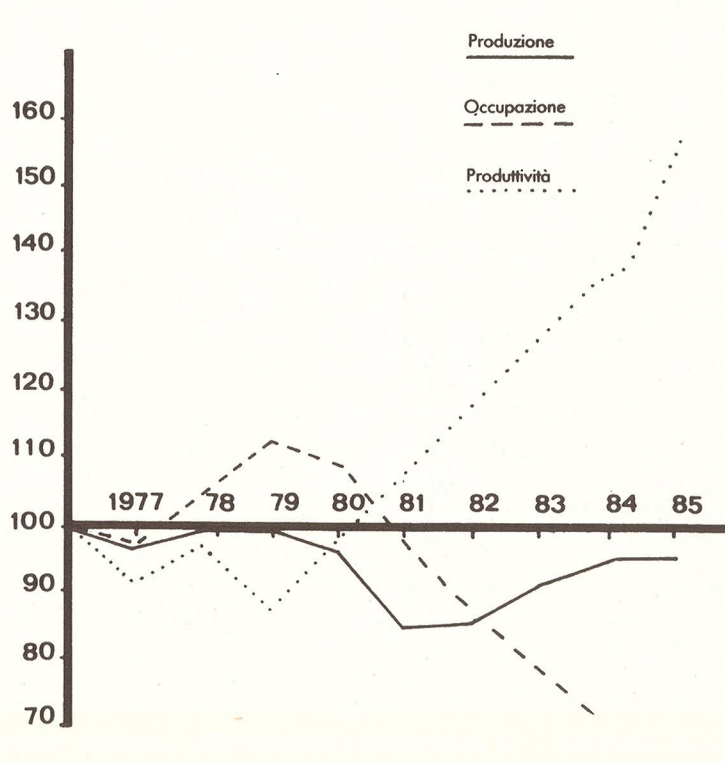
Il progetto di Grande Riforma Istituzionale riflette questi mutamenti, ma essa potrà venire attuata solo quando gli attuali partiti parlamentari riusciranno a ridefinire la propria base sociale, agganciandosi organicamente agli "artisti del profitto". Si tratta di emarginare e troncane passate forme di mediazione sociale. E ciò sta già scatenando un'inevitabile lotta al coltello di cui lo "scandalo Nicolazzi" è solo uno dei primi episodi.

D. E.

Tabella 2 - Cinquantamila in meno: l'occupazione alla Fiat Auto dal 1979 al 1985

	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Operai	113.568	110.049	97.046	88.312	78.993	71.345	64.123
Impiegati e dirigenti	25.381	24.572	22.156	20.350	19.175	18.312	17.735
Totale**	138.949	134.621	119.202	108.662	98.169	89.657	81.859
Addetti in Cassa integrazione a zero ore		20.509	18.591	19.091	14.569	10.380	n.d.
Totale netto	138.949	110.112	100.611	89.571	83.600	79.277	n.d.
Impiegati/totale addetti (%)	18,27	18,25	18,59	18,73	19,00	20,42	21,67

Grafico - La svolta del 1980: andamento della produttività, della produzione e dell'occupazione alla Fiat Auto (numero indice: 1976 = 100)



FIAT Innalzamento della produttività e superminimi individuali

Alcune note di analisi sulla dinamica salariale di questi ultimi anni

Presentando agli azionisti Fiat lo stato del gruppo, Giovanni Agnelli non ha nascosto una punta d'orgoglio per i risultati conseguiti. Anche se fortemente preoccupato "...di un'evoluzione dei mercati finanziari che rischia di passare dagli eccessi dell'euforia a quelli della depressione senza soluzione di continuità, perdendo in ogni caso il contatto con la realtà industriale delle imprese, con la solidità delle loro strategie, e, alla fine, anche con la capacità di giudicare le prospettive di profitto a medio e lungo termine".

Passando poi ad illustrare i dati, venerdì 29 gennaio 1988 ha fatto la seguente fotografia del gruppo:

1) Il fatturato del gruppo è passato dai 29.337 miliardi del 1986 ai 38.100 del 1987, con un incremento di circa il 30% e con un utile operativo lordo che aumenta dai 2.457 miliardi dell'anno precedente ai 3.220 miliardi del 1987, pari ad una crescita del 31%.

2) L'azienda è andata benissimo anche per quanto riguarda l'autofinanziamento che è passato dai 3.946 miliardi ai 4.350 del 1987.

3) Gli investimenti sono aumentati passando da 2.879 a 3.200 miliardi.

Come si nota dalle cifre, nonostante l'acquisto dell'Alfa Romeo e della Snia Bpd che avevano portato il livello di indebitamento a 2.700 miliardi all'inizio del 1987, l'indebitamento si è ridotto a 150 miliardi contro i 706 del 1986.

Un altro dato interessante è la lettura del fatturato. Dei 38.100 miliardi di fatturato, circa il 47% è stato realizzato all'estero, principalmente nei paesi europei, dimostrando l'alto grado di internazionalizzazione del gruppo, come ha volutamente fatto rilevare l'Avvocato nella lettera agli azionisti.

Oggi la Fiat è presente in 415 società che occupano 60 mila dipendenti. Questo fa sì che i dipendenti Fiat raggiungano il totale di 274.500 unità (contro le 232.930 del 1986). L'aumento del numero degli addetti nel corso del 1987 di oltre 44 mila unità è essenzialmente derivato dall'acquisto dell'Alfa e della Snia. Con questi recenti acquisti è aumentato anche il numero dei cassintegrati che passa da 2.978 a 10.800, settemila dei quali retaggio dell'acquisto dell'Alfa.

Tabella 1 - La FIAT in cifre (dati in miliardi di lire)

	1987	1986
Fatturato	38.100	29.337
Risultato operativo	3.220	2.457
Risultato operativo/Fatt. %	8,4	8,4
Investimenti	3.200	2.879
Ricerca & sviluppo	1.350	955
Autofinanziamento	4.350	3.946
Indebitamento finan. netto	150	706
Dipendenti (unità)	274.500	232.930
di cui Cig	10.800	2.978
Bilancio Commerciale	6.350	5.416

Secondo il "Financial Times" del 6 novembre 1987 la Fiat si colloca al 15° posto nella classifica per fatturato delle mag-

giori cento imprese d'Europa, e fra le imprese italiane è preceduta soltanto da IRI (al 4° posto) ed ENI (11° posto).

Crescono i profitti, ma cosa significa questo per gli operai?

Per capire come è cambiato dagli anni '80 ad oggi il rapporto produzione-occupazione-produttività, pubblichiamo un grafico e due tabelle (tab. 2 e 3) riprese da uno studio di Aldo Enrietti e Graziella Ormengo intitolato "Il caso Fiat Auto Spa" del gennaio 1987.

Si può vedere come ogni operaio abbia prodotto nel 1985 28 auto contro le 15 del 1979, cioè 13 in più, e come a questo dato si affianchi quello che dimostra come in sette anni il numero degli operai si sia dimezzato.

La situazione salariale

In questo contesto è interessante rilevare anche la situazione salariale. Dopo anni di compressione salariale dovuti alla politica dei sacrifici concertata e sostenuta da Governo-Padroni-Sindacati e dal blocco della contrattazione sindacale articolata, la situazione salariale si è evoluta, anche se non contrattata dal sindacato. L'aumento della produttività, ottenuto attraverso l'aumento dei ritmi, l'espulsione degli "esuberanti" e dalle innovazioni tecnologiche hanno prodotto un fortissimo incremento dello sfruttamento e di conseguenza del profitto.

La perdita del potere d'acquisto dei salari dovuta all'inflazione, alla politica collaborazionistica del sindacato, al taglio della scala mobile ecc., che tendenzialmente stava portando gli operai sotto il livello di sussistenza è stato soppresso dalla Fiat con i superminimi. Anche se in questi ultimi anni gli aumenti di merito (o superminimi) sono comparsi un po' in tutte le fabbriche, alla Fiat sono usati su scala più ampia. Negli anni scorsi questi superminimi riguardavano essenzialmente gli impiegati, ora pur essendo sempre loro i favoriti ne usufruiscono anche fette consistenti di operai.

Da una ricerca effettuata dall'Ires-CGIL Piemonte nel 1987 che analizzava i dati relativi al 1984, risulta che per quanto allora contenuto questo fenomeno era presente in molte aziende. Secondo questa ricerca risulta che se anche non riguarda ancora la totalità degli operai, tuttavia è molto consistente la parte operaia interessata (tab. 4).

Per quanto riguarda la Fiat, si è scoperto che la programmazione dei superminimi avviene come per altre voci nel budget aziendale. Con i superminimi, naturalmente più alti per gli impiegati ed i tecnici di livello superiore, la Fiat interviene ogni anno sulla dinamica dei salari, cioè sul prezzo della forza lavoro più utile all'azienda mettendosi al riparo dalla concorrenza che potrebbe

soffiargli gli elementi migliori. Questi aumenti che crescono annualmente per alcune categorie e per la gerarchia di fabbrica non sono certamente inferiori ai tassi d'inflazione, anzi in certi casi hanno una cadenza annua che la superano abbondantemente.

Secondo informazioni raccolte dalla FIOM-CGIL di Torino, nel 1987 i superminimi per l'indennità di funzioni direttive, frutto di un accordo fra la direzione Fiat e i capi organizzati nel "coordinamento capi intermedi Fiat", si aggiravano sugli 8 milioni annui.

La perdita del potere d'acquisto dei salari che tendenzialmente rischiava di portare gli operai Fiat sotto il livello di sussistenza è stata soppressa in parte dall'azienda con l'erogazione su ampia scala dei superminimi.

I superminimi, come aumento di merito, per quanto riguarda gli operai variano molto. Prerogativa fino a qualche anno fa solo degli operai delle categorie più alte oggi sono presenti anche ai livelli operai medio bassi (cioè al 4° livello). Queste quote di salario individuale che permangono in lavoratori con la stessa qualifica e che fanno lo stesso lavoro, sono erogate in base ai parametri più vari, che vanno dalle caratteristiche professionali, all'atteggiamento verso il lavoro, dalla puntualità, alla disponibilità alla mobilità ed alle esigenze dell'azienda che si possono presentare come imprevisti.

Questa situazione, se da una parte risolve individualmente il bisogno di riadeguare il salario al costo della vita, crea un vantaggio salariale che esaspera la concorrenza operaia a tutto vantaggio dell'azienda. Se a questo si aggiunge la totale discrezionalità dell'azienda di operare sui passaggi di livello si capisce in che situazione si trovano gli operai della Fiat.

Soli, disorganizzati, abbandonati a se stessi, è questo il contesto che li spinge alla ricerca della soluzione individuale dei loro interessi, e questa illusione della difesa individuale dei propri interessi a cui li ha portati la politica fallimentare di CGIL-CISL-UIL li porta alla mercé della direzione.

Tuttavia una serie di movimenti avvenuti negli ultimi tempi sono lo specchio di qualcosa che sta cambiando anche in mezzo a questi operai. L'esperienza è maestra di vita e la necessità della lotta di classe, organizzata, la necessità di vincere la concorrenza che porta il singolo operaio a contrapporsi all'altro comincia a farsi strada nuovamente in settori consistenti di operai.

L'aver concentrato per la logica del profitto grosse masse di operai in singole fabbriche è un grosso rischio a cui il capitale non può sfuggire. Una volta presa coscienza dell'inconciliabilità di interessi di classe, gli operai Fiat come è già successo in passato sarebbero essi stessi il nemico in casa del loro padrone.

M. M.

Tabella 3 - Quasi il doppio: la produttività per addetto alla Fiat Auto dal 1979 al 1985

	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Produttività: vetture prodotte all'anno per operaio diretto (valori assoluti)	14,8	16,5	19,4	21,8	23,9	25,1	27,7
Produttività: variazioni %***	—	+11,6	+17,6	+12,4	+9,6	+10,5	+11,1
Produzione: variazioni %***	—	-2,5	-12,3	+1,2	+8,1	+3,6	-0,2

*** Le variazioni percentuali della produttività e della produzione si riferiscono all'anno precedente

Tabella 4 - 1984. Erogazioni salariali discrezionali in quattro aziende metalmeccaniche per qualifiche e livelli: ammontare annuo (in migliaia di lire).

Aziende	Qualifiche	Livelli/quote annue				
		2°	3°	4°	5°	6°
Aeritalia	Operai					
	Impiegato tecnico					165
Fiat Auto	Impiegato tecnico					150
	Operaio aggiustatore					173
	Operaio batilastro					238
	Operaio					227
	Operaio					925
	Operaio					413
	Operaio					20
	Operaio					1.260
	Impiegato disegnatore particolare					239
	Impiegato disegnatore particolare					946
	Impiegato disegnatore particolare					163
	Impiegato disegnatore particolare					414
Olivetti	Impiegato specialista					7.212
	Impiegato capo ufficio					6.835
	Impiegato specialista					8.186
	Operaio attrezzista					434
	Operaio attrezzista					529
Riv Skf	Impiegato segreteria					1.822
	Impiegato tecnico					1.165
	Impiegato					3.310
	Impiegato tecnico					1.982
	Impiegato tecnico telecomunicazioni					5.860
	Impiegato tecnico					10.755
	Impiegato tecnico					6.590
	Impiegato tecnico					2.088
	Impiegato sistema informativo					4.472
	Impiegato sistema informativo					3.100
	Impiegato commerciale					2.146
	Impiegato commerciale					996
	Impiegato commerciale					1.536
	Impiegato commerciale					1.224
	Impiegato commerciale					2.572
	Impiegato commerciale					1.120
	Impiegato commerciale					2.688
	Impiegato commerciale					2.148
	Impiegato amministrativo					1.920

Bari, 26-27-28 febbraio: costituita l'Associazione nazionale per la pace

Il pacifismo dell'imperialismo europeo

Nel movimento pacifista sviluppatosi in Italia sin dai primi anni 80, dalle manifestazioni di piazza, alle catene umane, ai dibattiti, emerge un aspetto che lo caratterizza in maniera chiarissima. Questo movimento è contraddistinto da un pacifismo a senso unico, volto unicamente contro USA ed URSS. Sembra che non ci si accorga degli sforzi della Comunità Economica Europea (e del contributo dell'Italia in tale direzione) di formarsi e rafforzarsi come nuova potenza, anche militare. Come si può credere alla favola di una Europa Occidentale ancora appiattita ed obbediente passivamente ai comandi americani e della NATO, come è accaduto per lungo tempo dopo la seconda guerra mondiale? Come si può pensare che il capitalismo europeo occidentale non senta il bisogno di cercare una propria via di sviluppo imperialistico, autonomo, indipendente, ed una conseguente maggiore e continua presenza sulla scena mondiale?

I pacifisti sinceri è bene che riflettano su queste novità, perché essi hanno interesse a capire l'evoluzione che sta seguendo il capitalismo euro-occidentale. Ma la borghesia italiana europeista di sinistra (PCI, Sindacati, Verdi, DP, PR, ecc.), quella che, per tradizione storica e per nome, meglio può suscitare, porsi alla testa di un movimento per la pace e tirarne le fila, ha interesse a sviluppare un pacifismo a senso unico: la politica del "superamento della logica dei blocchi" da un lato rafforza la borghesia euro-occidentale nel suo complesso e le permette di fare antiamericanismo senza dargli a vedere apertamente, dall'altro nasconde, lascia all'oscuro, i suoi intensi programmi di armamento.

Il Congresso di Bari

Il Congresso costitutivo dell'Associazione per la pace, tenutosi a Bari nei giorni 26, 27 e 28 febbraio, ha rappresentato, negli ultimi tempi, il punto più alto di teorizzazione e di messa a punto di questo pacifismo a senso unico. Contrapponendosi in modo scaltro, artificioso e preventivo (prima che si scopra il vero volto di questi pseudopacifisti) all'"Europa dei governi", l'Associazione si è fatta portavoce di "un'altra Europa. Una Europa che oggi festeggia lo smantellamento degli euromissili, che vuole liberarsi delle gabbie dei blocchi politico-militari, che vuole esercitare appieno il suo ruolo politico ed economico nel mondo, che può diventare il vero punto di appoggio per uno sviluppo autonomo dei paesi del terzo mondo".

La stessa Associazione ha organizzato per il 28 febbraio una manifestazione contro l'installazione degli aerei americani F-16 davanti alla base aerea di Gioia del Colle (Ba). Ma i congressisti sono arrivati da Bari quando la manifestazioneolgeva ormai al termine e stava per sciogliersi. Se si parla di boicottaggio della manifestazione, non si va lontano dalla realtà. Insomma si mira a suscitare il movimento per controllarlo ed orientarlo, senza però farlo andare oltre certi limiti (anche se gli aerei, nel caso, sono americani), per evitare che diventi incontrollabile, autonomo e sfugga di mano.

Se la realtà non può essere negata, perché è sotto gli occhi di tutti, in bella evidenza, allora si accenna a singoli fatti, senza inserirli nel contesto generale che è loro proprio. In una relazione su "Pace ed ambiente", tenuta per un seminario organizzato a Taranto, il 20 febbraio, dall'Università verde locale, l'onorevole Sergio Andreis, eletto nelle liste verdi a Milano, ha affermato che sono in costruzione altre due portaerei della classe della "Garibaldi" e che la CEE ha in progetto la costruzione della "bomba nucleare europea".

A cosa servono portaerei come la "Garibaldi", comunemente definite "navi d'altura", cioè destinate ad essere utilizzate per operazioni militari in alto mare, quindi per attacco, e non, come si sbandiera, per la difesa delle coste? A cosa serve la "bomba nucleare europea", se non per potenziare l'apparato bellico nucleare comunitario, affiancandola alla "force de frappe" nucleare francese ed ai missili nucleari "Trident" inglesi? A cosa servono, aggiungiamo noi, le brigate militari comuni franco-tedesche, se non a fungere da embrione dell'esercito comune europeo? L'on. Andreis (e quanti on. Andreis affollano dibattiti e conferenze sulla pace!) non ne voleva ricavare le dovute conseguenze, cioè il concorso delle portaerei e della "bomba nucleare europea" al potenziamento dell'armamento del nuovo imperialismo europeo e poneva come obiettivi di "lotta": 1) lavorare per altri accordi tra USA ed URSS, come quello di Washington, "da non sottovalutare, perché ha espresso novità di tutto rilievo"; 2) "far uscire dal loro

'ritardo' i partiti della sinistra ed i sindacati sui temi della pace e della guerra" (che, invece, sono ben avanti, all'avanguardia, nel sostenere il capitalismo italiano ed europeo, come lo è lui, sulle identiche posizioni); 3) riconversione delle industrie belliche in industrie produttrici di beni di consumo: ma è davvero possibile che così, semplicemente, con qualche manifestazione, si possa ottenere tale riconversione, mantenendo intatta ed al potere la struttura economica capitalistica? Di lotta contro il crescente armamento euro-occidentale nessun accenno!

Il pacifismo dei riformisti

Se davvero si vuole essere per la pace, perché oltre che contro il nucleare di USA ed URSS, non si incita a schierarsi anche contro quello europeo? E quindi a lottare anche contro la nuclearizzazione europea? Se si è contro il riarmo, nucleare e convenzionale, americano e sovietico, perché si tace sui piani di difesa integrata promossi dalla Unione Europea Occidentale (U.E.O.), la struttura di difesa della CEE? Se si è contro le Flotte di USA ed URSS nel Mar Mediterraneo, perché non si lottava contro le portaerei europee ed italiane, perché non si lottava

pace e dello sviluppo, nel confronto inevitabile con USA ed URSS (la cui immagine è, invece, legata a conflitti storici, come quelli contro Vietnam, Nicaragua, Afghanistan, ecc.), ha una migliore entrata nel riscuotere le simpatie delle borghesie nascenti dei paesi sottosviluppati e nell'instaurare rapporti di collaborazione con esse.

Nella presentazione della sua enciclica (19 febbraio), anche il papa, in perfetta sintonia col coro pacifista di questi tempi, ha sostenuto che non bisogna stare né con gli USA né con l'URSS, che "vanno superati i blocchi, reponsabili della miseria del Terzo Mondo". Viene allora da chiedersi: con chi bisogna stare? per chi parteggiano il papa e la chiesa, notoriamente più appassionati alla spartizione del mondo che alla cura delle anime? per chi sta al centro, per quell'Europa della cui "volontà di pace e di sviluppo" papa Wojtyla si è fatto, numerosissime volte, sollecito paladino, nonché strenuo e convinto propagandatore nei suoi ripetuti viaggi in Africa, Asia ed America Latina?

Niente illusioni, dunque: questo falso pacifismo nasconde, sotto un'altra forma, più suadente e subdola, ed altrettanto, se non più, pericolosa, un nuovo imperialismo, un nuovo neocolonialismo, fatto ugualmen-



MONTALTO DI CASTRO - Migliaia di operai bloccano l'Aurelia e la ferrovia Roma-Genova

per bloccare la costruzione delle due nuove portaerei italiane? Perché si contrabbanda una missione di guerra come quella del Golfo Persico (nella quale il comando delle flotte delle forze navali europee è comune!) per missione di pace? Perché si nascondono i grossi interessi economici e politici che la CEE ha in quell'area e la sua determinazione a togliere spazio ad USA ed URSS? Perché PCI, Sindacati, ecc., che fanno la voce grossa nei cortei per la pace, lì, a Taranto, come ad Augusta, concretamente, alla partenza delle navi per il Golfo Persico, non hanno mobilitato la classe operaia cittadina contro la spedizione militare? A parole difendono la pace; nei fatti PCI, Sindacati, ecc., sono irrigiditi sull'attenti ad obbedire ai "supremi interessi" del nuovo ordine sovranazionale comunitario europeo.

Gli obiettivi veri della borghesia di sinistra che oggi promuove il movimento per la pace sono ben altri: 1) dare sfogo controllato a chi è sinceramente pacifista; 2) pilotare il pacifismo nella direzione voluta e con l'intensità desiderata, in modo da averlo sempre sotto controllo e da servirsi, oggi e domani, a seconda delle necessità del movimento (non è già capitato che la borghesia ha chiamato alla guerra in nome della pace?); 3) infondere, in particolare, nei pacifisti uno spirito antiamericano, che contribuisce a rafforzare la borghesia europea nel suo lento ma costante e progressivo distacco dalla potenza americana; 4) creare ad arte una immagine buona, positiva e pacifica della CEE.

E l'immagine è forse fine a se stessa? No di certo! Il pacifismo è strettamente legato, in ogni manifestazione o dibattito, al concetto di cooperazione con i paesi ed i popoli del cosiddetto Terzo Mondo. Infatti la CEE, presentandosi come alfiere della

te di oppressione e di sfruttamento dei popoli, in accordo con le caste e le oligarchie delle borghesie locali. Dietro la cooperazione allo sviluppo si nasconde una forte volontà di dominio.

Ecco pertanto chiuso il cerchio: e si scopre che i pacifisti sono manovrati, manipolati, con lo sbandieramento della pace, al doppio fine di irrobustire il nascente imperialismo europeo e di renderlo ben accetto agli occhi dei popoli dei paesi sottosviluppati, sulle cui ricchezze, come ogni imperialismo, anche quello europeo ha appuntato le proprie voglie bramosie.

Il pacifismo a senso unico è necessariamente strumentalizzato, perciò è falso e pericoloso. La lotta per la pace a innanzitutto lotta contro la borghesia che si serve della guerra "per continuare la sua politica con altri mezzi". Ma è anche comprensione della particolare realtà storica in cui si inserisce tale lotta per la pace. Oggi non basta, quindi, la lotta alle superpotenze, USA ed URSS. Occorre capire che la borghesia europea (compresa quella italiana) non vuole più essere succuba di quella americana e che, pertanto, si sta creando strutture organizzative autonome, economiche, politiche e militari, altrettanto pericolose.

La lotta ad un imperialismo appoggiandosi all'altro conduce sempre ad effetti negativi per i lavoratori che si assoggettano, coscientemente o meno, al proprio imperialismo. È la lotta internazionalista, contro ogni forma di oppressione e dominio, da chiunque provenga, in forma aperta o mascherata, la premessa indispensabile per imboccare la strada, difficile, ma l'unica possibile, che porta alla vera pace per i popoli. Partendo, innanzitutto, col fare chiarezza politica nel movimento per la pace del proprio paese.

Alcuni compagni di Bari

L'appello alla non violenza di Democrazia Proletaria

Un monito ai palestinesi a farsi schiacciare dagli israeliani

Leggendo il *Manifesto* di domenica 31 gennaio ci si imbatteva in un appello dal titolo: "Solidarietà non violenta con i palestinesi". L'appello era firmato da Democrazia Proletaria-Federazione di Messina e dal Comitato Messinese per la pace e il disarmo unilaterale.

Più che la solidarietà ai palestinesi, in modo grottesco, gli estensori ponevano il proprio "cappello politico" alla lotta che i lavoratori ed il popolo della Palestina conducono di persona pagando duramente con morti, feriti, carcere e torture. Ma DP nella foga ha strafatto prospettando posizioni politiche e condizioni agli operai di tutto il mondo.

È necessario citare lo scritto perché siano chiare le critiche. Nell'appello si afferma: "Il Popolo palestinese... è sceso in lotta con il metodo non violento... metodo civile e democratico adottato dai palestinesi... Costituisce un fatto di portata storica la campagna non violenta di disobbedienza civile, lanciata da Hanna Siniora...

degli operai palestinesi, della confisca delle terre e delle acque. Niente, nell'appello gli interessi della borghesia israeliana non esistono.

Ancora una volta la farsa si ripete. Ieri le borghesie europee vittoriose su quella tedesca condannavano lo sterminio delle camere a gas come prodotto della follia di Hitler e del nazismo, oggi si condanna la repressione contro il popolo palestinese come prodotto di una politica di dominio. Potremmo aspettarci dalla borghesia forse una condanna del modo di produzione capitalistico? Ma da giornali e organizzazioni che si professano (almeno a parole) marxiste ci si aspettava ben altro che il diritto dell'uomo ad esistere e vivere in pace, e che per battere la violenza occorra la non violenza.

L'Italia è il paese della moda ed anche in campo politico la piccola borghesia segue la corrente: anni addietro era *chic* almeno tifare per la lotta armata, oggi va per la maggiore la non violenza. Viene da fare una osservazione agli estensori dell'appello: se il popolo palestinese stanco di essere ucciso, arrestato, torturato trova la possibilità di passare a forme di lotta violenta, ebbene cosa faranno allora coloro che si proclamano oggi solidali? I poveri cristi deboli ed indifesi hanno sempre ispirato il cuore della borghesia e della piccola borghesia in vena di filantropia, salvo poi suscitare in essa grida di orrore quando i "poveri cristi" decidono con metodi violenti di farla finita. Ma questa volta gli estensori dell'appello ci hanno prevenuto: sono civili le forme di lotta non violente.

Ed oggi che i palestinesi si avviano a passare a forme di lotta non certo basate sulle idee, vorrà dire che DP e soci li classificheranno incivili e antidemocratici. Il non chiarire il perché della violenza della borghesia israeliana ha condotto a queste assurde posizioni ed al tragico gioco della piccola borghesia nostrana, con la pelle degli altri. Come interpretare diversamente se non tragico-gioco le continue affermazioni della scelta non violenta fatta dai palestinesi? Immaginiamo un po' la situazione. I palestinesi che decidono per la lotta non violenta per non fare torto a DP e a Capanna. La realtà è ben diversa. Si scende in lotta quando non si ha più altra possibilità e si usano i mezzi che si hanno a disposizione. Per loro "sfortuna" i proletari ed i popoli oppressi si sono trovati sempre di fronte la forza organizzata militarmente dello Stato borghese, ed hanno dovuto imparare a loro spese i metodi ed i mezzi per vincere nello scontro. L'internazionalismo dei proletari è basato sui loro comuni interessi ed è contro il loro comune nemico, la borghesia.

Quello che non fa quadrare tutta la faccenda è come mai si predichi tanto la non violenza proprio tra coloro che la violenza sono costretti a subirla. DP dovrebbe convincere la borghesia israeliana a convertirsi alla non violenza, non certo i palestinesi. Ma come sempre accade, tra chi le dà e chi le prende, i consigli di star buoni si danno sempre a chi le prende.

La piccola borghesia in Italia è sempre stata capace di grandi trasformazioni. Passa tranquillamente dalla rivoluzione antiautoritaria del '68 alla lotta armata, per poi tranquillamente venire a sostenere che la vera civiltà è la democrazia della non violenza. Ma la storia dello scontro tra le classi è ben più seria delle trovate della nostra piccola borghesia. Gli stessi avvenimenti che si stanno sviluppando in Palestina ne sono la dimostrazione. La violenza della borghesia israeliana non riesce a stroncare la lotta dei palestinesi, perché giorno per giorno essi stanno imparando a lottare anche con strumenti limitati. È la loro lotta (che si esprime in tutte le forme, dallo sciopero allo scontro armato) che sta facendo emergere anche all'interno d'Israele una forza d'opposizione al potere borghese. Ma la rivolta è ancora all'inizio. Capanna farebbe bene a smettere il digiuno (potrebbe sciuparsi) e ritornare in campagna a leggere il latino e ad osservare il poetico volo dei passerini.

L.S.

ERRATA CORRIGE

A causa di un refuso tipografico, nell'articolo "La rivolta di Gaza e Cisgiordania" a pag. 8 dell'ultimo numero del giornale (O.C. n. 43) è apparsa l'affermazione «La rivolta ha spazzato anche Arafat», da leggersi invece correttamente come «La rivolta ha spiazzato anche Arafat».

La crisi e il "brutale risveglio"

(dalla prima pagina)

nuovi e più gravi sacrifici che la crisi richiede. Blocchi stradali, manifestazioni "dure" sono state fronteggiate rimandando le decisioni, ma il dato più importante è che l'evoluzione della crisi aggraverà la condizione degli operai e il tentativo di guadagnare tempo non fa che rendere ancora più esplosiva la contraddizione.

Un altro elemento significativo del Convegno è stato l'intervento di alcuni militanti intellettuali collaboratori del giornale. Oltre a un contributo sull'analisi della crisi si è evidenziato un rapporto nuovo fra lavoro teorico che si richiama al marxismo e gli operai con il loro movimento concreto. Erano anni che non si assisteva al tentativo di rapporto diretto fra elaborazione marxista e necessità dell'insorgenza degli operai.

Ma anche ciò non avviene a caso. A livello di mass-media si ricomincia a parlare, se pur in modo sociologico, della condizione operaia oggi. In riviste specializzate "in dibattito sul marxismo" del tipo "Lineamenti" si inizia a confrontarsi sul marxismo "vero" o "falso" e sul rapporto fra questa teoria e la classe operaia. Il manifestarsi della crisi in tutta la sua gravità e i movimenti operai che produrrà apriranno presto nuove possibilità di discussione teorica: chi ha decretato la fine delle tute blu dovrà ricredersi, chi ha cercato in tutti i modi di seppellire definitivamente la legge del valore ha fatto bancarotta. Accenniamo solo di sfuggita a tutti i teorici "della fine dei contrasti di classe" e della fine in occidente della prospettiva marxista della rivoluzione operaia.

Se dagli Stati Uniti, all'Europa ai paesi dell'Est, qualche contingente operaio passerà i limiti della contrattazione sindacale per porre praticamente la critica al capitale come sistema ci sarà un bel lavoro da fare per tenere a bada qualche inventore di nuove teorie. Non sarebbe la prima volta che la piccola borghesia — o settori di essa — punti ad avere l'egemonia sul movimento degli operai per annacquare gli interessi in un generico anticapitalismo. Nei prossimi mesi ed anni si dovrà condurre un'acanita lotta teorica per introdurre fra gli operai più avanzati il marxismo, sarà l'unica garanzia di uno sviluppo stabile e duraturo di un loro movimento.

Le conclusioni del convegno: un tracciato di lavoro articolato per punti che riportiamo sinteticamente; serve principalmente per dare un'idea del lavoro da svolgere.

Punto primo. Perché attribuiamo importanza al Lunedì nero di Wall Street. Abbiamo sempre pensato che gli operai, come classe sfruttata dal capitale si imponesse come forza indipendente solo in determinati momenti ed ad un certo grado di maturità dei contrasti economici prodottisi nella

struttura. Non c'è propaganda, ragionamenti politici, che possano da soli organizzare le classi, metterle in movimento, farle diventare soggetto storico cosciente. Questa possibilità si produce nel modo più sicuro e radicale nelle crisi. Wall Street è stato un sintomo fondamentale dei contrasti che scuotono il modo di produzione capitalistico. Dall'evidenziarsi di questi contrasti può finalmente iniziare un nuovo processo di organizzazione degli operai.

Punto secondo. Capire come si è potuto produrre un crack come quello di ottobre serve per rendersi conto che abbiamo davanti una fase di recessione mondiale. La guerra dei dati è all'ordine del giorno, un giorno va tutto bene il giorno dopo tutto male, gli indici vengono corretti al rialzo o al ribasso sulla base di necessità propagandistiche. I due anni successivi al crack del '29 vennero definiti "del brutale risveglio". Licenziamenti in massa, abbassamento dei salari, miseria, divennero in poco tempo una costante della vita degli operai, nessuno o pochi intuirono la portata della crisi borsistica. La situazione oggi è analoga. Nelle fabbriche la tempesta di Wall Street non si è nemmeno avvertita, i ragionamenti politico-sindacali sono rimasti gli stessi, anche se qualcosa di nuovo si intravede sia nelle ristrutturazioni che non trovano soluzione, che nei limiti rigidi che vengono posti a richieste rivendicative salariali di un qualche significato, sia in sede sindacale che dalle direzioni aziendali. Occorre allora anticipare il brutale risveglio, almeno fra gli operai più avanzati sviluppare un lavoro di chiarificazione sulla crisi, ciò che produrrà nelle lotte per difendersi e quali compiti più generali metterà all'ordine del giorno.

Punto terzo: con il crollo di Wall Street un primo risultato teorico si è conquistato. Un gruppo di operai ha trovato una conferma innegabile di ciò che sosteneva da anni: la crisi non era superata ma solo spinta più avanti, gli operai industriali sarebbero tornati in tutto il mondo ad occupare un ruolo centrale nelle lotte; si può ancora non vedere né l'una né l'altra cosa ma la baldanzosa analisi sul post-industriale, sull'era degli yuppies, sul capitalismo di massa è oggi meno sicura, meno boriosa ed è già un risultato sufficiente. L'aver in qualche modo centrato l'analisi si deve principalmente ad una scelta: si è tentato e ritentato un rapporto fra operai e marxismo, si è comunque passati attraverso la critica dell'economia politica per cercare di decifrare ciò che stava succedendo. Oggi diventa più necessario introdurre il marxismo in fabbrica, farne uno strumento critico degli operai per capire cosa stia effettivamente muovendosi. È un lavoro fondamentale se l'obiettivo è veramente sfruttare la crisi per organizzare gli operai in classe indipendente.

E. A.

USA: deficit commerciale, dollaro, consumi, produzione

L'altalena dei dati a breve termine

Dopo il crollo delle Borse di ottobre gli operatori economici si muovono con particolare cautela. Commissioni Governative (vedi Commissione Brady) si sono messe immediatamente al lavoro dopo il crollo per indagare nei meccanismi tecnici, individuarne le strutture, mettere a punto nuovi accorgimenti. Ma è soprattutto sugli indicatori reali dell'economia che l'attenzione di economisti, esperti dell'alta finanza, agenti di Borsa e fors'anche piccoli risparmiatori, si è accentuata. Il crollo era giunto inaspettato, la paura di un nuovo capibombolo è alta.

La crisi borsistica viene spiegata come una correzione che il mercato impone al mondo della finanza, una correzione addirittura benefica a fronte di una economia reale sana. I dati sull'economia degli Stati Uniti, in particolare degli ultimi mesi dell'87, ma come vedremo anche dei primi mesi dell'88, si presentano però contrastanti. Ne tentiamo un'analisi avendo presente le difficoltà che si possono incontrare lavorando nel breve periodo e a distanza di così poco tempo.

Gli andamenti del dollaro e della borsa americana hanno ricalcato in questi mesi quasi puntualmente le periodiche pubblicazioni del Dipartimento del Commercio o della Fed (Federal Reserve). Ogni rapporto è atteso con trepidazione dagli operatori finanziari: la bilancia commerciale ha diminuito il proprio deficit, allora il Dow Jones sale, il dollaro si assesta o aumenta; viceversa il prodotto nazionale lordo ha avuto un incremento inferiore a quanto ci si aspettava in quel mese, allora il dollaro torna a scendere e Wall Street perde punti. A fronte del calo del deficit commerciale degli Stati Uniti in febbraio il dollaro saliva a quota 1250 lire mentre il Dow Jones superava il fatidico tetto di 2000, recuperando parte del terreno perduto in ottobre.

Il calo del dollaro aveva portato già dal terzo trimestre '86 ad una inversione di tendenza sul volume del commercio statunitense, a un aumento delle esportazioni americane sulle importazioni. A causa del deprezzamento della moneta il suo effetto sul deficit commerciale, quotato appunto in dollari, si è però fatto sentire solo alla fine dell'87. Gli esperti lo chiamano effetto "J" (una svalutazione prima fa aumentare il deficit e solo poi lo fa migliorare, perché agisce più velocemente sui prezzi che sulle quantità).

Il deficit nell'87 raggiungeva così punte estreme in ottobre per poi calare bruscamente nei mesi successivi. Naturalmente quando a dicembre si seppero i dati record di ottobre il dollaro passò in una seduta da 1224 lire a 1205 e il Dow Jones perse nei primi venti minuti di contrattazione circa 50 punti. I 17,63 miliardi di deficit giunsero inaspettati anche per i più pessimisti, dopo i già preoccupanti dati di luglio (— 16,47 miliardi di dollari). Vennero scomposti e attribuiti ad un aumento generalizzato delle importazioni, causato da una vivace domanda interna, giacché le esportazioni di prodotti manufatti si erano mantenuti sugli alti livelli già raggiunti a settembre. Si scoprì che gli americani (il mercato USA viene valutato in circa 4 mila miliardi di dollari) rimanevano i compratori in ultima istanza della produzione mondiale di manufatti. Alcuni paesi, come Europa e Giap-

pone, risentivano fortemente della svalutazione del dollaro, ma altri rimanevano fortemente competitivi come ad esempio la "Banda dei 4" (Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea del Sud). Inoltre Europa e Giappone avendo consolidato negli anni del superdollaro forti reti commerciali all'interno del mercato americano stesso, non ne venivano espulsi drasticamente, e probabilmente non ne verranno nell'immediato futuro.

A fine gennaio arrivano i dati dell'ultimo periodo '87. Il deficit commerciale è in forte ridimensionamento, le esportazioni USA tirano ammirabilmente. Come vedremo più avanti la macchina produttrice statunitense è quasi al massimo dello sforzo e il Pnl del quarto trimestre sale del 4,2% rispetto allo stesso periodo '86, nel terzo trimestre è salito del 4,3%. Sembra che gli sforzi compiuti e concordati dal management americano diano finalmente i risultati previsti, che si sia arrivati alla svolta. Nessuno però esulta, la Borsa di New York ha una seduta fiacca, il dollaro perde terreno. Altri dati resi noti dal Dipartimento del Commercio preoccupano gli esperti: calo della domanda interna; diminuzione delle nuove costruzioni (-15,5%); aumento delle scorte e infine il cosiddetto superindice, "l'indicatore composito che anticipa la tendenza della congiuntura", è sceso in dicembre per il terzo mese consecutivo (-0,2%, verrà poi rivisto al rialzo, +0,3%; gennaio segnerà poi -0,6%). "Un movimento al ribasso del superindice per 3 mesi consecutivi, secondo gli analisti, vuole dire che tira aria di recessione o quanto meno di drastico rallentamento della crescita" (Corriere della Sera, 3/2/88). "In sostanza le industrie americane hanno prodotto a pieno ritmo, ma molto è finito nei magazzini" (Corriere della Sera, 28/1/88).

Superindice	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio
	-0,1%	-1,2%	+0,3%	-0,6%

Tutto febbraio si gioca su questi segnali contrastanti: il Pnl di ottobre-dicembre viene rivisto al rialzo, 4,5% contro il precedente 4,2%; l'aumento delle scorte di magazzino viene valutato in quasi 42 miliardi di dollari rispetto al terzo trimestre; la domanda di automobili è in forte espansione. Infine altra doccia gelata: la domanda di beni durevoli dopo un calo nel gennaio dell'87 del 8%, era tornata a esplodere nel dicembre con un +6,7%. Era sembrata una inversione di tendenza in cui a far da padrone fosse l'esportazione manifatturiera, ma a fine febbraio arrivano i dati del gennaio '88, è di nuovo un calo, -2,8%, che il Dipartimento del Commercio attribuisce a una diminuzione del 12,4% dei beni di trasporto. I sogni di chi aveva previsto una crescita della domanda di investimenti in macchinari e impianti del 7% per il 1988 rischiano di infrangersi.

Il dollaro si assesta intorno alle 1250 lire, la Borsa di New York oscilla continuamente, in febbraio sale, supera quota 2000 e torna a oscillare.

Puntualmente a marzo si hanno i nuovi dati dal Dipartimento del Commercio, il deficit per il mese di gennaio è di -12,44 miliardi di

dollari, di poco superiore a quello di dicembre, e viene reputato dagli esperti positivo. "Negli ultimi dieci anni il mese di gennaio ha sempre mostrato una chiara tendenza al cedimento delle esportazioni americane" (Il sole 24 ore, 18/3/88). Infatti i 12,44 miliardi di dollari sono attribuiti ad un calo del 10% delle esportazioni e ad una diminuzione del 6% delle importazioni. Si potrebbe trattare quindi di fattori stagionali, ma che le esportazioni siano calate proprio nel momento di massimo sforzo per un recupero di competitività, lascia un po' tutti perplessi. D'altra parte, si afferma nel "commento" del sole 24 ore, "gli ordini invariati sono a un livello molto alto, i nuovi ordini si mantengono vivaci e, soprattutto, la produzione industriale è aumentata, sia in gennaio che in febbraio".

Come è sceso in Usa il deficit commerciale

	Export	Import	Saldo comm.
Gennaio '88	22,33	34,77	- 12,44
Dicembre '87	24,80	37,--	- 12,20
Novembre '87	23,80	37,17	- 13,32
Ottobre '87	21,75	39,38	- 17,63
Settembre '87	20,99	35,06	- 14,08
Agosto '87	20,22	35,91	- 15,68
Luglio '87	21,01	37,48	- 16,47

Tralasciamo che tale aumento è solo dello 0,2% e passiamo agli scambi con i principali paesi. Con il Giappone il passivo commerciale di gennaio si è ridotto del 17% rispetto a dicembre, con la Germania il calo è del 29%, con Italia e Francia, rispettivamente, del 14% e del 61%. Neanche a dirlo e Wall Street ha reagito positivamente ai dati di gennaio, il dollaro ha guadagnato, rispetto a quasi tutte le monete principali, qualche punto ma a New York probabilmente si pensa che abbia raggiunto il livello ideale. Le altre piazze finanziarie forse la pensano diversamente.

I commentatori, per il momento, tutti presi dalla teoria di riduzione delle 2 bilance americane, con trasferimento della "locomotiva" da una costa all'altra del Pacifico, sorvolano su alcuni dati fondamentali: primo fra tutti il rapporto di concorrenza e misure protezionistiche che contrappongono gli Stati Uniti all'Europa e al Giappone, un dato positivo negli USA può voler dire l'aggravamento della crisi in altri paesi e viceversa. Secondo, l'aumento delle scorte. Terzo, l'"insufficienza" dell'apparato produttivo americano rispetto alla copertura di domanda di merci prima soddisfatta da produttori stranieri. Ciò ha portato agli altri livelli di utilizzo della "macchina" americana (oltre l'80%).

Ma tutto ciò, ben lungi da indicare una ripresa dell'economia mondiale, non è altro che un tentativo di ridistribuire diversamente le perdite, perché non accompagnato da un effettivo allargamento del mercato internazionale. Quindi se è vero che oggi "il ciclo delle scorte non sta portando a un rallentamento dell'attività" ("Commento" del sole 24 ore, 18/3/88), ci sarebbe da capire, prima, quanto durerà e poi, a quali reti commerciali appartengono i magazzini che si stanno riempiendo, se siano giapponesi, tedeschi o americani.

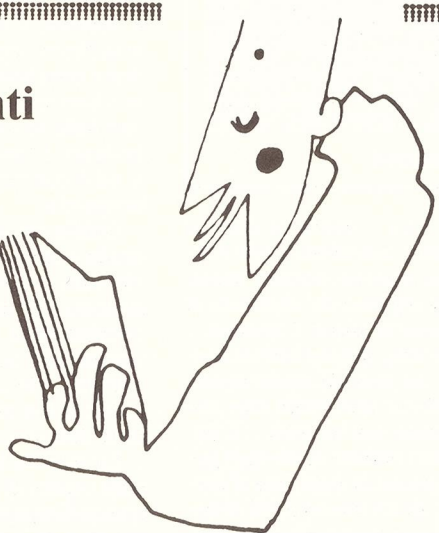
R.P.

Abbonamenti 1988

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a: OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)



NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 5 aprile

I disegni sono di Ennio Abate

OPERAIO CONTRO

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi S.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.za Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbrie - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CU-NEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Canigga 20 - GENOVA - Fabbrie - Italsider Campi Ferroviarie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C. Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Libreria - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbrie - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Voltorno 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dato 5 - Claudiana, via Storza 12/a - Einaudi, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unipoli S.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta - Romana 51 - Sapere, p.zza Vetra 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Gorizia 16, Sesto San Giovanni MI - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - TRENTO - Libreria Di-Settori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Librerie Cafoscara, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca, via Belzoni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - VERONA - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - UDINE - Fabbrie - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquile, via Borgo Aquile, Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.za S. Cristoforo, 6 Gabbiano - TRIESTE - Fabbrie - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dante 14 - Svevo, corso Italia - PORDEONE - Fabbrie - Zanussi ed. edit. - GORIZIA - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogno, Schio - BOLOGNA - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravegnana 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbrie - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengario 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/r - PARMA - Fabbrie

- che - Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Pasato e Presente, via N. Bixio - Edicola P.za D'Azeglio - FERRARA - Librerie - Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascente, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Feltrinelli, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Luigi Alamanni - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie Centro di documentazione, via Asili, 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascente, via Regia 68, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PI- STOIA - Librerie - Centro Docum. Pi- stoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Bianchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi & C. via Oberdiano 214 - Gutenberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondo- peria, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Detta Arcana, piazza Torre Olivo, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Clua, via Pizziccoli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Senigallia - URBINO - Librerie - Cuev, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascimento 7 - ASCOLI PICENO - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - MACERATA - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - PESCARA - Libreria Coop. Clua, via Galilei 13 - TERAMO - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - CAMPO-BASSO - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - ROMA - Librerie - Stampa Alternativa, largo del Libraio - Libreria 146, Via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamicci", piazza Verbano 7 - Comed Uomo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/n - L'Asterisco, via Sila 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Babuino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em. Orlando, 84 - Lungaretta, via della Lungaretta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanziti 30 - Monteanalogo, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lume, piazza Montecitorio 9/a - Rinascente, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - WILLY, via dei Consoli 161/163 - NAPOLI - Fabbrie - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Guida, Porta Alba - Loffredo, via Kerbater - Marotta, via dei Mille - Sapere, via Tommaso d'Aquino - Minerale, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pironti Tullio, piazza Dante 30 - Dante & Descartes, via Donalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavalleggeri Aosta - P.za Nicola Amore - CASERTA - Libreria Quarto Stato di Rascato E., via Magenta 80, Aversa - SALERNO - Librerie - Carrano, Via Mercanti 53 - Cooperativa Magazzino, via G. da Proci- da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elia, c. Umberto 1 235, Cava dei Tirreni - TARANTO - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - COSENZA - Libreria Punto Rosso, p.za 11 - Febbraio - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - BRINDISI - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - REGGIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Garibaldi 168 - MESSINA - Libreria Hobel Edizioni Libreria, via della Zecca 16 - PALERMO - Libreria Feltrinelli, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Librerie - Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Centro Campo, Via Cavour 67.